

N. BADALONI

Marx e la ricerca della libertà comunista

1. Sulla svalorizzazione del capitale.

In una lettera del 14 agosto 1851 Marx discute con Engels la teoria proudhoniana del capitale. Per Proudhon, dice Marx, «la pura affermazione del capitale è l'interesse»: il profitto non è che «una forma particolare di salario»¹. Se si elimina l'interesse, ecco che abbiamo da capo ricostituito la sana società borghese. Quando Proudhon propone di ridurre il saggio di interesse ad *annuité*, non fa che esporre come misura da prendere ciò che accade normalmente nella società borghese. Nessuno realmente ha mai riscosso, né mai riscuoterà gli interessi nella forma ipotizzata da Price. Non soltanto, scrive Marx, «il capitale non paga i propri interessi, ma neanche si riproduce quanto al valore. E per questa semplice legge: il valore è originariamente determinato dai costi di produzione originaria, secondo il tempo di lavoro che era originariamente necessario per produrre l'oggetto. Ma una volta prodotto questo, il prezzo del prodotto viene determinato dai costi che sono necessari per *riprodurlo*. E i costi della riproduzione cadono costantemente e tanto più rapidamente quanto più l'epoca è industrializzata. Sicché legge della costante svalutazione del valore stesso del capitale, con la quale si dà scacco alla legge della rendita e dell'interesse che se no porterebbe all'assurdo. Questa è anche la spiegazione della tesi», avanzata da Engels, «che nessuna fabbrica copre i suoi costi di produzione, sicché Proudhon non può rinnovare la società introducendo una legge che essa *au fond* segue già ora senza il suo consiglio»².

Questa lettera fa seguito a una discussione tra i due amici nel corso della quale Marx aveva formulato un progetto per provocare l'abbassamento dell'interesse istituendo «una Banca nazionale privilegiata col monopolio della *papiercurrency* e l'esclusione dell'oro e dell'argento dalla circolazione»³. Engels aveva obiettato che un simile piano avrebbe fatto fallimento di fronte alla necessità in cui si sarebbero trovati i

¹ K. MARX e F. ENGELS, *Opere*, vol. 38, Roma 1972, pp. 339-42.

² *Ibid.*

³ *Ibid.*

piccoli commercianti di fare ricorso all'usura. L'aumento del circolante avrebbe favorito soltanto i grandi commercianti. Tuttavia il ragionamento di Marx non è privo di base. La tesi classica (anche di Ricardo) era che il circolante in carta moneta dovesse adeguarsi al movimento dell'oro e quindi aumentare quando l'oro affluiva in fase di espansione produttiva e di intensa esportazione di merci, diminuire in fase di depressione quando viceversa l'esportazione dell'oro era in aumento. Per Marx invece la banca avrebbe dovuto agire in questo secondo caso al contrario, favorendo, e non restringendo, le operazioni di scambio. In altre parole la richiesta di maggiore liquidità avrebbe dovuto essere soddisfatta. Agendo diversamente la banca avrebbe interferito «senza necessità», aggravando «la crisi di mercato che si stava sviluppando»⁴. Marx arrivava a questa conclusione in quanto riteneva che la intensificazione del movimento del circolante, sia in oro sia in carta moneta, non agisse come causa, ma come effetto «del maggior capitale messo in azione»⁵. La depressione avrebbe potuto essere efficacemente combattuta aumentando il circolante, cioè svalutando il capitale esistente, i debiti contratti, il saggio di interesse e la rendita e quindi riattivizzando il profitto a spese della ricchezza accumulata e legittimata nella forma proprietaria.

Engels condivide solo in parte questa proposta di Marx. Egli ritiene che già la depressione liberi in parte il circolante e agisca spontaneamente su di questo. È vero che nel corso della depressione la circolazione monetaria diminuisce sensibilmente «solo alla fine» e che «nell'insieme questo processo comincia spontaneamente all'inizio della depressione, anche se non si può indicarlo concretamente nei singoli casi»⁶. Engels non vede tuttavia l'utilità di intervenire entro la concatenazione spontanea dei vari movimenti di circolazione. Marx intuisce invece che un'azione sul tasso di interesse, non dettata dalle preoccupazioni immediate della banca, avrebbe potuto attenuare gli effetti della crisi commerciale perché la svalutazione del capitale avrebbe avuto effetti positivi sul saggio di profitto.

Come è noto, Marx si era occupato di questo problema della svalorizzazione nella *Miseria della filosofia*. In questo testo, seguendo Ricardo, aveva scritto che la legge del valore come misura del lavoro reale era anche «la legge di un *deprezzamento* continuo del lavoro... Si avrà un deprezzamento non solo per la merce portata sul mercato, ma anche

⁴ *Ibid.*

⁵ *Ibid.*

⁶ *Ibid.*, p. 188.

per gli strumenti di produzione e per la fabbrica in tutto il suo complesso»⁷. Per contrastare questo ininterrotto processo di svalorizzazione, Marx aveva allora proposto una «inedita convenzione», che aveva a suo presupposto la somma totale delle forze produttive (lavoro immediato come indice delle possibilità produttive del lavoro accumulato) e la somma dei bisogni dall'altro. Scriveva a questo proposito:

È proprio della natura della grande industria che il tempo di lavoro sia eguale per tutti. Quello che è oggi il risultato del capitale e della concorrenza degli operai tra loro, domani, eliminato il rapporto del lavoro col capitale, sarà il risultato di una convenzione basata sul rapporto tra la somma delle forze produttive e la somma dei bisogni esistenti. Ma tale convenzione è la condanna dello scambio individuale... Alla radice non si ha scambio dei prodotti, ma scambio dei lavori che concorrono nella produzione. È dal modo di scambio delle forze produttive che dipende il modo di scambio dei prodotti⁸.

I rapporti sociali «prodotto degli uomini», che sono «autori e... attori della loro storia», sviluppano questa loro storia attraverso un triplice movimento: di «accrescimento» delle forze produttive, di «distruzione» dei rapporti sociali, di «formazione» di idee⁹.

Nella società presente, fondata sul lavoro salariato, i tre modelli di razionalità qui indicati (accumulazione del sapere e della tecnica, e quindi valorizzazione; critica, distruzione, ristrutturazione del sapere e della tecnica, e quindi svalorizzazione; mutamento dei rapporti sociali, e quindi formazione di idee), funzionano sotto lo sprone della concorrenza. La condizione di base è lo sviluppo delle forze produttive (logica di accumulazione e di accrescimento). Ma questo si realizza entro i limiti capitalistici solo attraverso la concorrenza, cioè attraverso la continua distruzione (svalorizzazione) delle stesse forze produttive (vive o morte). Questo duplice movimento assume la forma storica del contrasto tra lavoro accumulato (divenuto proprietà privata) e creazione di nuovo profitto. La condizione positiva per la valorizzazione è certamente l'immissione nel sistema di nuova forza-lavoro. Tuttavia ciò non sarebbe sufficiente a conferire la mobilità necessaria al sistema, se non cooperasse la condizione negativa, cioè la svalorizzazione del lavoro vivo e del lavoro accumulato. In epoca di crisi il capitale non esita a ridimensionare se stesso. Il sistema produttivo capitalistico può funzionare perché la somma totale delle forze produttive presenti e passate (il lavoro sociale disponibile) è sottoposto a tensioni e antagonismi (riduzione del tempo di lavoro necessario alla riproduzione della forza-

⁷ K. MARX, *Miseria della filosofia*, Roma 1949, p. 54.

⁸ *Ibid.*, p. 63.

⁹ *Ibid.*, p. 89.

lavoro e svalorizzazione del capitale accumulato). Il capitale è infatti «lavoro accumulato che serve come mezzo per una nuova produzione»¹⁰.

In questi primi anni '50, che fanno da spartiacque tra il Marx critico della ideologia e teorico delle forze motrici della storia e il Marx critico dell'economia politica, l'attenzione riservata al problema della svalorizzazione del capitale, insieme come contraddizione interna e come strumento di vitalità del sistema, indica che Marx attribuisce grande importanza al fenomeno della concorrenza in connessione alla necessità della svalorizzazione e delle crisi. Nella lettera che abbiamo esaminato c'è anche qualcosa di più e cioè l'indicazione di linee possibili di intervento entro il movimento negativo, presupposto di svalorizzazione. Un processo che avviene spontaneamente entro il sistema capitalistico può essere regolato consapevolmente, entro certi limiti, attraverso una politica economica. Proprio perché la società borghese istituzionalizza la proprietà privata e tende a farne la ragione di sicurezza e talvolta di vita degli individui proprietari, il capitale, che sta alla sua origine, deve di continuo ridimensionarne le proporzioni di valore. La storia, come luogo in cui si realizza l'accumulazione, diventa lo scenario di questa rappresentazione che fa della svalorizzazione della ricchezza lo strumento per procedere a produrne e accumularne di nuova. La filosofia del capitale è filosofia della crisi di ciò che storicamente è stato realizzato e, entro i limiti che derivano dalla riproduzione delle condizioni precedenti, di formazione di nuovi livelli di equilibrio. La condizione positiva di questo continuo squilibrio è che esso permetta sempre di nuovo di praticare l'accumulazione.

2. *Inflazione, salari e condizione positiva per l'accumulazione.*

Un abbozzo di spiegazione del rapporto tra variazione del valore monetario delle merci e movimenti del salario è in un'altra lettera di Marx ad Engels, scritta il 22 aprile 1868. Dice Marx:

Voglio ora comunicarti *in breve* una «inezia» che mi è *venuta in mente* al solo guardare la parte del manoscritto sul saggio di profitto. Uno dei problemi più difficili è con ciò risolto in maniera semplice. Si tratta di vedere come è possibile che, diminuendo il valore del denaro rispetto all'oro, il *saggio del profitto* sale e, aumentando il valore del denaro, cade... Se diminuendo il valore del denaro, il prezzo del lavoro non sale nella medesima proporzione, esso

¹⁰ K. MARX, *Lavoro salariato e capitale*, Roma 1945, p. 29.

diminuisce; il saggio del plusvalore salirebbe, e quindi, *all other things remaining the same*, salirebbe il saggio del profitto. L'aumento di quest'ultimo è dovuto (finché dura la *descendant oscillation* del valore del denaro) alla semplice diminuzione del salario, e la diminuzione di quest'ultimo alla circostanza che il cambiamento del salario si adegua solo lentamente al cambiamento del valore del denaro¹.

È qui posta in discussione da Marx, in relazione alle variazioni del saggio di profitto, la questione dell'inflazione dei prezzi. Questi mutano in tempi più rapidi di quanto non possa mutare in modo corrispondente il costo della forza-lavoro. Si tratta di un problema che Marx aveva affrontato nel terzo libro del *Capitale*, dove aveva sostenuto che un aumento del valore monetario del saggio di profitto non poteva produrre un'effettiva riduzione dei salari, perché l'aumento doveva essere accompagnato «da un aumento dei salari e anche da un aumento dei prezzi delle merci che costituiscono il capitale costante»². Nella lettera che abbiamo citato la questione viene ulteriormente precisata e una notazione nuova viene introdotta. Si tratta della diversità nei tempi di questo allineamento proporzionale, che provoca nei fatti un aumento del plusvalore, e quindi del profitto. Per un certo lasso di tempo il prezzo di mercato dei salari non si adegua al mutamento del valore nominale dei profitti e lo rende con ciò non più solo nominale, ma reale. Inoltre Marx discute se il fenomeno abbia esaurito tutti i suoi effetti dopo che è avvenuto il livellamento tra prezzo del lavoro e valore del denaro. I teorici (compreso Ricardo) rispondono che a questo punto sia il salario che il profitto si esprimono in una maggiore quantità di denaro, e che quindi niente è cambiato; viceversa gli «specialisti che si occupano dei prezzi [cioè i pratici] ribattono coi fatti»³. Effettivamente se si suppone che «gli elementi, o alcuni elementi, della parte *costante* del capitale diminuiscano di valore in seguito alla crescente produttività del lavoro, di cui sono i prodotti», e se «la diminuzione del loro valore supera la diminuzione del valore in denaro», «il loro prezzo diminuirà malgrado il valore diminuito del denaro»⁴.

La questione può essere espressa anche così: il tempo necessario a riequilibrare il rapporto tra plusvalore e salario è di norma utilizzato dal capitale per accrescere la produttività del lavoro in una data branca di produzione. Quando i prezzi, compresi quelli del salario, si riequilibrano, il saggio del plusvalore e quello del profitto risultano crescenti

¹ MARX e ENGELS, *Opere*, Roma 1975, vol. 43, p. 71.

² K. MARX, *Il capitale. Critica dell'economia politica*, libro terzo, Torino 1975, p. 256.

³ MARX e ENGELS, *Opere cit.*, vol. 43, p. 72.

⁴ *Ibid.*

in relazione a un contemporaneo, non rilevato sviluppo della produttività del lavoro. Il riequilibrio delle grandezze sembra avvenuto attraverso l'aumento del salario monetario fino al vecchio livello. Ma nel frattempo il vecchio equilibrio è stato di nuovo rotto, giacché nasco- stamente si è verificato un aumento della produttività del lavoro, che comporta una diminuzione del valore del capitale costante. L'effetto è un aumento del saggio di profitto. La combinazione di un sistema di scambio con la disponibilità di una migliore tecnologia produce modi- ficazioni anche nei prezzi della parte costante del capitale. Una situa- zione limite si verificherebbe quando lo sviluppo tecnologico avesse provocato una diminuzione dei prezzi degli elementi del capitale co- stante (o almeno di alcuni di essi) che bilanciassero perfettamente l'au- mento monetario. In questo caso la diminuzione del valore del denaro e quindi l'aumento dei prezzi di tutte le altre merci provocherebbe mo- dificazioni opposte nel salario e nel plusvalore, lasciando immutato il saggio di profitto. Inoltre, mentre il saggio di plusvalore alla fine del movimento oscillatorio si equilibrerebbe, si sarebbe verificato un au- mento del saggio di profitto, tanto maggiore quanto «il valore del capi- tale costante diminuisse più rapidamente che non il valore del denaro, e minore se più lentamente»⁵.

La produttività del lavoro, specialmente nelle industrie vere e pro- prie, riceve dunque un impulso «dal valore del denaro in diminuzione, dal semplice gonfiamento dei prezzi in denaro e dalla caccia internazio- nale generale alla massa del denaro aumentato»⁶. Estendendo il caso da una singola branca all'intero sistema produttivo, si può rilevare che

la misura... in cui nell'un caso l'aumento del saggio di profitto con la diminu- zione del valore del denaro e nell'altro la diminuzione del saggio del profitto con l'aumento del valore del denaro agisce sul *saggio generale del profitto* di- penderà in parte dall'*estensione relativa* dei particolari rami di produzione nei quali ha luogo il cambiamento, in parte dalla *durata* del cambiamento, perché l'aumento e la diminuzione del saggio di profitto entro particolari rami del- l'industria hanno bisogno di tempo per incidere sugli altri. Se l'oscillazione ha solo breve durata rimane locale⁷.

Nel caso esposto da Marx si combina con il modello dello scambio un riferimento diretto al tema dello sviluppo della produttività. Il ra- gionamento di Marx si basa sul presupposto che i movimenti apparenti di riequilibrio nascondano un'effettiva variazione del saggio di profitto, che nella pratica tende per lo più ad aumentare. Per spiegare questa va-

⁵ *Ibid.*, p. 73.

⁶ *Ibid.*

⁷ *Ibid.*

riazione bisogna ipotizzare l'effetto combinato del mutamento dei rapporti di scambio sul prezzo del lavoro e la sua funzione di stimolo sullo sviluppo della produttività. Dietro al movimento monetario che tende all'equilibrio, agisce nascostamente e in modo divergente la tendenza, pressoché costante nella produzione capitalistica, a sviluppare la produttività del lavoro. Ciò gioca a favore del saggio di profitto.

Abbiamo qui *in nuce* due problemi che resteranno al centro della riflessione di Marx. In primo luogo il sistema di rapporti che consente di trasformare lo scambio tra capitale e forza-lavoro in condizione di base per mantenere e sviluppare proprietà privata, divisione del lavoro e dominio di classe; in secondo luogo quell'accrescimento della produttività del lavoro che, dati i presupposti sopra ricordati, gioca permanentemente a favore dei ceti dominanti. Le due questioni diventano in Marx l'unico problema del modo o dei modi in cui mutando i rapporti sociali, possa divenire possibile incanalare diversamente l'accrescimento della produttività del lavoro. Tutta la costruzione teorica di Marx è indirizzata a rendere visibili nelle complesse interrelazioni di scambio quelle che canalizzano lo sviluppo delle forze produttive verso un dominio di classe, e viceversa a fare intravedere come lo stesso rilievo attribuito nella analisi a questi canali non solo li renda visibili come tali, ma anche mostri che ad essi non è connessa alcuna necessità logica o naturale, ma una necessità storica che dipende dai presupposti fattuali assunti entro il sistema e assimilati da questo. Per questo l'analisi del sistema capitalistico non prescinderà mai in Marx dai rapporti giuridici e in particolare da quelli proprietari, e rifiuterà di porsi nell'ottica del riduzionismo ricardiano che fa degli esistenti rapporti di produzione quelli che rispecchiano in assoluto e senza intermediazioni o diaframmi lo sviluppo delle forze produttive. Essa d'altro canto non prescinderà mai dal problema ricardiano dello sviluppo delle forze produttive. Non si tratta soltanto di vedere come i vecchi rapporti di scambio riappaiano nella nuova condizione. Ciò potrebbe fare nascere l'illusione che, riducendone l'autonomia, essi possano lasciare via libera a una più civile organizzazione della società (l'illusione di Proudhon). Si tratta invece di rendere possibile che nuovi rapporti sociali, più liberi, rendano disponibili a tutti l'accresciuta produttività del lavoro.

3. *Sul potere borghese e sull'arricchimento dell'individuo umano.*

La svalorizzazione del capitale esistente e della forza-lavoro deriva dai rapporti di scambio; l'accrescimento della produttività del lavoro

deriva dall'interferenza entro lo scambio della scienza e della tecnica. Lo scambio si appropria della natura umana, come si appropria dell'intelligenza dell'uomo e della sua capacità di disporre delle cose. La riduzione della natura umana ai rapporti mercantili di scambio e l'identificazione dell'individuo umano con il proprietario privato non sono invenzioni di Marx, ma affermazioni ripetute e difese pressoché da tutti i filosofi della sua epoca. È Marx che sostiene criticamente che i «talenti naturali» umani sono cose diverse dalle attitudini delle specie animali. Essi infatti non sono la causa, quanto l'effetto della divisione del lavoro¹. Al centro dell'attenzione di Marx è il pensiero degli *idéologues* e in particolare di Destutt de Tracy. Sia per quest'ultimo, sia per J. B. Say, la società è una serie di reciproci scambi e la produzione non può avvenire senza scambio. I ricardiani come James Mill hanno polemizzato contro il sistema monetario, ma questa polemica, dice Marx, non può «portarci ad alcuna vittoria decisiva, nonostante tutto il suo acume». Infatti

se la rozza superstizione economica del popolo e dei governi si attiene alla *sensibile, tangibile, visibile* borsa del denaro, e quindi all'assoluto valore dei metalli nobili, così come crede che il loro possesso sia l'unica realtà della ricchezza; se poi l'economista illuminato ed esperto del mondo viene a dimostrare loro che il denaro è una merce come tutte le altre, il cui valore, quindi, come quello di ogni altra merce, dipende dal rapporto dei costi di produzione con la domanda, concorrenza, e l'offerta con la quantità o la concorrenza delle altre merci; a questo economista si replicherà giustamente che il valore *reale* delle cose è il loro valore di scambio e che, in ultima istanza, questo esiste nel denaro, così come il denaro esiste nei metalli nobili, che quindi il denaro è il *vero* valore delle cose e dunque la cosa più desiderabile. Le dottrine dell'economista, in ultima istanza, tenderebbero a questa saggezza; solo che egli possiede la capacità di astrazione che gli consente di riconoscere questa esistenza del denaro in tutte le forme di merci e quindi di non credere al valore esclusivo della sua esistenza metallica ufficiale. L'esistenza metallica del denaro non è che l'espressione tangibile, ufficiale dell'anima del denaro che si cela in tutte le articolazioni delle produzioni e dei movimenti della società civile. L'opposizione degli economisti moderni al sistema monetario consiste soltanto nell'aver così concepito il *denaro* nella sua astrazione ed universalità².

E più oltre Marx annota:

L'economia politica... parte dal *rapporto dell'uomo con l'uomo*, in quanto rapporto del *proprietario privato col proprietario privato*. Se si presuppone l'uomo come *proprietario privato*, cioè come possessore esclusivo, che attraverso questo esclusivo possesso conferma la sua personalità e si distingue dall'altro uomo e, ad un tempo, si rapporta ad essa (la proprietà privata essendo

¹ K. MARX, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, in *Opere*, vol. 3, p. 345.

² MARX e ENGELS, *Opere cit.*, vol. 3, pp. 231-32.

la sua personale, *distintiva* e perciò essenziale esistenza), allora la *perdita* o il *trasferimento* della proprietà privata è una *alienazione* dell'uomo stesso e, insieme, della *proprietà privata*³.

Il denaro «possiede la *qualità* di comprar tutto, la qualità di appropriarsi tutti gli oggetti; è così l'*oggetto* in senso eminente»⁴; poiché esso, «in quanto concetto esistente e attivo del valore, confonde e scambia tutte le cose, esso è così la generale *confusione* e *inversione* di ogni cosa, dunque il mondo sovvertito, la confusione e inversione di tutte le qualità naturali»⁵.

Alla alienazione del denaro si contrappone l'uomo come ente oggettivo, cioè come un ente che ha bisogno di oggetti per perpetuare la propria esistenza naturale e ha bisogno di rapporti sociali per arricchire se stesso. Alla base dell'idea marxiana dell'uomo come ente oggettivo sta una nuova visione della oggettività, strettamente connessa al bisogno di oggetti, e una nuova idea dello scambio come rapporto sociale tra individui umani. Scrive Marx che «un ente che non sia esso stesso oggetto per un terzo non ha alcun ente come suo *oggetto*, cioè non si comporta oggettivamente, il suo essere non è niente di oggettivo»⁶. Allo stato attuale delle cose,

la relazione *sociale* nella quale sto con te, il mio lavoro per il tuo bisogno, è... mera *parvenza*, cui la reciproca rapina fa da fondamento. L'intenzione di *rapinare* e di *frodare* sta inevitabilmente in agguato, essendo infatti il nostro scambio uno scambio egoistico, dalla tua parte come dalla mia, e tentando ogni egoismo di battere l'altro, ne segue necessariamente che noi cerchiamo di frodarci. La misura del potere che io concedo al mio oggetto sul tuo ha certamente bisogno del tuo *riconoscimento* onde poter diventare un effettivo potere. Il nostro reciproco riconoscimento del reciproco potere dei nostri oggetti è però una lotta, e nella lotta ha la vittoria chi possiede più energia, più forza, più giudizio o abilità. Se è sufficiente la forza fisica, allora io rapino direttamente. Se il regno della forza fisica è tramontato, allora tentiamo di abbindolarci a vicenda⁷.

La contrapposizione tra l'ente oggettivo umano e la realtà alienata dei rapporti mercantili, anch'essi oggettivi, ma ridotti a mera parvenza, non consiste in una regressione a una natura collocata prima e al di fuori dello scambio, ma in una riappropriazione della oggettività sociale alienata. Il punto di partenza è la nuova situazione per cui «ciascuno... si comporta effettivamente come l'altro lo considera...» La produzione

³ *Ibid.*, p. 236.

⁴ MARX, *Manoscritti economico-filosofici* cit., p. 350.

⁵ *Ibid.*, p. 353.

⁶ *Ibid.*, p. 365.

⁷ MARX e ENGELS, *Opere* cit., vol. 3, p. 245.

di un altro «*significa, vuole esprimere l'acquisto del mio oggetto... Il nostro valore reciproco è per noi il valore dei nostri oggetti reciproci*»⁸.

Come superare questa situazione di alienazione, in cui il nostro potere si esprime nella possibilità di disporre del potere degli altri, in cui come il denaro così il rapporto di signoria-servitù è appena scrostato dai suoi aspetti più immediati, ma «questa servitù reciproca dell'oggetto su di noi all'inizio dello sviluppo appare adesso anche realmente come rapporto di *signoria e schiavitù*»⁹? La risposta di Marx è che questo rapporto reciproco di utilizzazione è solo l'espressione ingenua del nostro rapporto essenziale, e che se noi potessimo ipotizzare di produrre come uomini, allora «il mio lavoro sarebbe *libera manifestazione della vita*». In realtà,

nelle condizioni della proprietà privata, esso è *alienazione della vita*; infatti io lavoro per *vivere*, per procurarmi mezzi di vivere. Il mio lavoro *non* è vita. In secondo luogo, nel lavoro sarebbe quindi affermata la *peculiarità* della mia individualità, perché vi sarebbe affermata la mia vita *individuale*. Il lavoro sarebbe dunque *vera ed attiva proprietà*. Ma nelle condizioni della proprietà privata la mia individualità è alienata al punto che questa *attività* mi è *odiosa*, è per me un *tormento*, e solo la *parvenza* di un'attività, ed è pertanto anche soltanto attività *estorta* e impostami soltanto da un accidentale bisogno *esteriore*, e non da un bisogno *necessario interiore*¹⁰.

In particolare da questo ultimo brano, che presenta in modo drastico la tematica dei bisogni come base del problema della libertà, come riappropriazione di una socialità che nella realtà storica è ancora involta in rapporti di signoria-servitù, si può intendere che Marx mostra con questa sua critica il rapporto proprietario come intrinseco a tutto il mondo dello scambio e a quello della ricchezza. Si sente assai rilevante l'influenza di Fourier. L'esercizio critico è concentrato, come dicevamo, sugli *idéologues* e sui «dottrinari». Per questi, facoltà umane e rapporti proprietari costituiscono un tutt'uno e la natura è sussunta e risolta entro il rapporto proprietario. La critica dello scambio, in questa accezione assai ampia, che è al centro delle pagine che abbiamo esaminato, è al tempo stesso la critica alla naturalizzazione di un determinato rapporto sociale, che appare intriso ancora di sotterranee presenze della figura del servo-padrone. Nella *Sacra famiglia* è riconosciuto che la riduzione «ideologica», «dottrinaria» e anche «positivistica» della individualità umana alla sua forma proprietaria ha trovato in Proudhon il suo critico più acuto. Questi ha obiettato a A. Comte che dalla limitatezza

⁸ *Ibid.*, p. 247.

⁹ *Ibid.*

¹⁰ *Ibid.*, pp. 247-48.

della «terra» non può derivare alcun diritto di proprietà. Comte avrebbe invece dovuto concludere che, proprio perché la disponibilità della terra è limitata, essa non può diventare oggetto di appropriazione. Dalla appropriazione «di acqua e di aria non deriva un danno per nessuno perché ne resta sempre abbastanza, essendo esse illimitate. Il godimento della terra deve quindi di necessità, nell'interesse universale, essere regolato»¹¹. La natura è un presupposto per le capacità produttive che sono tutte create dall'uomo quando sia data la materia come un presupposto¹². Ma la critica di Proudhon è limitata. Essa investe tutti i rapporti economici escludendo il *tempo di lavoro* e il *materiale del lavoro*. Egli accetta acriticamente di fare del *tempo di lavoro*, «esistenza immediata dell'attività umana in quanto attività, la misura del salario e della determinazione di valore del prodotto». In tal modo egli rende decisivo entro l'economia politica il *lato umano* (giudizio che Marx riferirà pressappoco con le stesse parole a Ricardo), ma reintegra l'uomo nei suoi diritti «in un modo ancora economico-politico e quindi contraddittorio»¹³. La critica proudhoniana dell'economia politica «riconosce tutte le determinazioni essenziali dell'attività umana, ma le riconosce solo in una forma alienata, estraniata». Per questo essa «trasforma il significato del tempo per il *lavoro umano* nel suo significato per il *salario del lavoro*, per il lavoro salariato»¹⁴.

Con tutto il rispetto per i critici che hanno visto il rapporto tra il Marx giovane e il Marx maturo come passaggio da interessi filosofici a interessi scientifici o da una visione umanistica dell'uomo a una considerazione strutturale dei rapporti sociali, va detto che il carattere peculiare della prima critica svolta da Marx nei confronti della società borghese consiste nell'attacco complessivo al blocco tra rapporti proprietari e loro mobilitazione nell'economia politica, per sottoporre gli uni e l'altra alla medesima critica. La ricchezza immobiliare, il denaro, la proprietà che si esercita sul lavoro e sui prodotti del lavoro, il loro scambio sono tutti rapporti proprietari. La diversità della loro fenomenologia non deve trarre in inganno. La socialità dello scambio presuppone questi rapporti in cui si cela un potere. In questi anni Marx non si pone il problema dello sviluppo delle forze produttive come strumento di liberazione. Ricardo e i ricardiani sono coloro che hanno dato dei rapporti proprietari una definizione più moderna, che coinvolge ap-

¹¹ F. ENGELS e K. MARX, *La sacra famiglia ovvero Critica della critica critica. Contro Bruno Bauer e soci*, Roma 1967, p. 54.

¹² *Ibid.*, p. 56.

¹³ *Ibid.*, p. 59.

¹⁴ *Ibid.*, p. 60.

punto il tempo di lavoro. Proudhon si è limitato a scrostare i rapporti proprietari e quindi la figura del servo-padrone dai suoi caratteri più arcaici. La ricerca di una soluzione più radicale non va però nella direzione di riconoscere nello sviluppo delle forze produttive almeno una condizione per la rivoluzione comunista: all'opposto, l'economia politica (Ricardo) dà una rappresentazione più conseguente della ricchezza borghese. Certo nell'*Ideologia tedesca* la consapevolezza che il mondo è stato trasformato dall'industria, è assai forte. La più semplice certezza sensibile, dice Marx, è il risultato di «uno sviluppo storico-sociale dell'industria e del lavoro umano»¹⁵. L'uomo è attività sensibile. Sono gli individui umani viventi nella loro connessione sociale che hanno assunto nella storia la loro stessa animalità. La coscienza gregale dell'uomo «perviene a uno sviluppo e a un perfezionamento ulteriore in virtù dell'accresciuta produttività, dell'aumento dei bisogni e dell'aumento della popolazione, che sta alla base dell'uno e dell'altro fenomeno»¹⁶. Le possibilità sociali dell'uomo si moltiplicano, ma dando luogo a «un potere obiettivo che ci sovrasta, che cresce fino a sfuggire al nostro controllo, che contraddice le nostre aspettative, che annienta i nostri calcoli»¹⁷.

Tra le due grandi scuole del diritto, l'una delle quali considera il potere come fondamento di ogni regolazione dei rapporti tra gli uomini, e l'altra che fa derivare le leggi dalle volontà, Marx si schiera decisamente con la prima. Il potere che si espande sulle masse degli uomini e le domina è assai più articolato che non lo Stato. Se si prende «il potere come base del diritto, come fanno Hobbes e gli altri, il diritto, la legge, ecc. non sono altro che sintomo, espressione di *altri* rapporti, sui quali riposa il potere dello Stato»¹⁸. Oltre che nello Stato il potere promana (come abbiamo già visto) dai ceti proprietari e inoltre dai «ceti teologici». Il lavoro intellettuale deve assumere nel modo di produzione capitalistico forme peculiari. Le diverse funzioni «si presuppongono reciprocamente, ... i contrasti nella produzione materiale rendono necessaria una soprastruttura di ceti ideologici la cui attività (sia essa buona o cattiva), è buona perché è necessaria; ... tutte le funzioni sono al servizio del capitalista e tendono al suo bene; ... perfino le produzioni intellettuali più elevate possono essere apprezzate e *giustificate* agli occhi del borghese solo se vengono rappresentate e indicate come produt-

¹⁵ K. MARX e F. ENGELS, *L'ideologia tedesca. Critica della più recente filosofia tedesca nei suoi rappresentanti Feuerbach, B. Bauer e Stirner*, Roma 1958, p. 16.

¹⁶ *Ibid.*, p. 21.

¹⁷ *Ibid.*, p. 24.

¹⁸ *Ibid.*, p. 303.

trici dirette di ricchezza materiale»¹⁹. Prendendo spunto dalle lezioni tenute da H. Storch al granduca Nicola, Marx nota che, secondo lo Storch, «il medico produce salute»²⁰. Ma obietta:

Si può dire altrettanto bene che la malattia produce i medici, l'ignoranza i professori e gli scrittori, la mancanza di gusto i poeti e i pittori, l'immoralità i moralisti, l'incredulità i predicatori e l'insicurezza generale i governi. In realtà questa maniera di dire che tutte queste attività, questi servizi... producono un valore d'uso reale o immaginario, viene ripresa dagli scrittori successivi per dimostrare che essi sono lavoratori produttivi... nel senso smithiano, cioè che essi producono direttamente non i prodotti della loro propria specie..., ma i prodotti del lavoro materiale e che quindi producono direttamente ricchezza²¹.

Lo stesso modo di presentare il proprio lavoro come produttivo, in senso smithiano, è in Nassau Senior. Questi, di fronte al «borghese», esprime «il servilismo che consiste nel rappresentare tutte le funzioni come se fossero al servizio della produzione della ricchezza per lui...» Di fronte agli operai esprime la tesi «che la grande quantità di prodotti consumata dagli improduttivi rientra completamente nell'ordine delle cose, perché questi contribuiscono alla produzione della ricchezza quanto gli operai, anche se vi contribuiscono nel loro modo particolare»²². Marx vuol così mettere in rilievo un nuovo clima intellettuale rispetto all'epoca di Adam Smith. Riferendosi a Pellegrino Rossi, osserva:

Occupandosi della divisione del lavoro, lo Smith spiega come queste operazioni si ripartiscano tra persone differenti, e il prodotto, la merce, è il risultato del lavoro che esse compiono in cooperazione, non del lavoro di una sola persona tra di loro. Ma la preoccupazione dei lavoratori «intellettuali» alla Rossi, è di giustificare la grossa porzione della produzione materiale che essi ricevono²³.

È importante sottolineare questa differenza di clima intellettuale per capire anche alcune delle posizioni teoriche di Marx. In primo luogo il suo modo di misurare ciò che – riprendendo la tradizione smithiana – Marx chiama le «false spese di produzione». Secondo Smith, «lo Stato, la Chiesa sono giustificati solo nella misura in cui sono comitati d'amministrazione o di gestione degli interessi comuni dei borghesi produttivi; e i loro costi, poiché appartengono in sé e per sé alle spese accessorie di produzione (*faux frais de production*), devono essere ridotti al minimo indispensabile. Questa concezione ha importanza storica per il suo aspro contrasto sia con la concezione del mondo antico, in cui il

¹⁹ K. MARX, *Teorie sul plusvalore. Libro quarto del «Capitale»*, Roma 1961, vol. I, p. 447.

²⁰ *Ibid.*

²¹ *Ibid.*

²² *Ibid.*, p. 452.

²³ *Ibid.*, p. 458.

lavoro materialmente produttivo porta il marchio della schiavitù e viene considerato come un semplice piedistallo per il cittadino ozioso (*citoyen oisif*), sia con la concezione della monarchia assoluta o aristocratica uscita dal dissolvimento del Medioevo, che il Montesquieu, il quale ne è ancora dominato egli stesso, esprime così ingenuamente nel passo seguente (*Esprit des lois* VII 4): "se i ricchi non spendono molto i poveri moriranno di fame"»²⁴. La borghesia, con Adam Smith ha cambiato questo rapporto, ma appena la borghesia è divenuta padrona del campo «e da un lato si è impadronita essa stessa dello Stato, dall'altro lato è addivenuta a un compromesso con gli antichi depositari del potere, non appena ha riconosciuto i ceti ideologici come carne della propria carne, e li ha dovunque trasformati in suoi funzionari, adeguati a essa; non appena la borghesia stessa non si contrappone più a questi come rappresentante del lavoro produttivo, ma i veri e propri lavoratori si ergono di fronte a essa e l'accusano a loro volta di vivere della laboriosità altrui, non appena essa si è sufficientemente raffinata, fino al punto da non immergersi completamente nella produzione, ma da desiderare anche un consumo raffinato; non appena gli stessi lavori intellettuali, in misura sempre crescente, vengono compiuti al suo servizio, entrano al servizio della produzione capitalistica, le cose mutano aspetto ed essa cerca di giustificare "economicamente" dal proprio punto di vista, ciò che prima combatteva criticamente»²⁵.

Ciò che preme sottolineare è l'importanza che il rapporto tra ceti produttivi e improduttivi ha in vista di una fissazione dei diversi modi di produzione e dei rapporti sociali che loro corrispondono. È qui, come vedremo, una delle chiavi fondamentali di comprensione del materialismo storico. Il mistero che un prodotto del lavoro cela è dato appunto dai rapporti di produzione da cui esso esce come «cosa». Un vestito è un vestito. Ma fatelo confezionare nel modo corrispondente «a uno scambio in cui le figure dell'imprenditore e del lavoratore sono separati» e «avrete la produzione capitalistica e la moderna società borghese»; fatelo confezionare nel modo corrispondente alla produzione per il consumo diretto e «avrete una forma di lavoro manuale che si accorda con gli stessi rapporti di produzione asiatici o con quelli medioevali»²⁶. In secondo luogo preme sottolineare che la pressione dei ceti intellettuali per vedere riconosciuta una loro funzione produttiva è in se stessa erronea, ma storicamente importante. Essa rappresenta un

²⁴ *Ibid.*, p. 466.

²⁵ *Ibid.*

²⁶ *Ibid.*, p. 459.

elemento discriminante tra l'epoca di Adam Smith e quella dei Garnier e degli Storch, degli *idéologues* e dei positivisti.

Nell'*Ideologia tedesca*, che è il testo fondamentale in cui questa problematica viene espressa, ma che è anche deviante perché appunta i suoi strali ancora sulla interpretazione e trasformazione speculativa della filosofia degli *idéologues*, è detto in un passo fondamentale che la società civile «è il vero focolaio, il teatro di ogni storia»²⁷. Il potere della società civile si esprime come «una mano invisibile», che ha preso a dominare al di sopra e al di fuori degli individui. Oggetto della critica di Marx (come di Owen e di Fourier) è la dipendenza universale imposta dalla mano invisibile del commercio. La salvezza può stare solo «nel controllo e nel dominio cosciente di queste forze le quali, prodotte dal reciproco agire degli uomini, finora si sono imposte ad essi e lo hanno domato come forza assolutamente estranea»²⁸. Nell'*Ideologia tedesca* le forze produttive sono comprese come espressione della attività umana e ne ritmano la storia. Nella società capitalistica, come la vede Marx a questo momento, il rapporto tra la creatività umana e i suoi prodotti tende a scomparire, perché dappertutto si inframette un rapporto utilitario. Per questo aspetto Destutt de Tracy è al centro della riflessione critica di Marx: egli identifica proprietà e personalità umana in generale²⁹. Bisogna, dice Marx, riconoscere «la sua franchezza e impudenza». Effettivamente un borghese «crede di essere un individuo solo in quanto è un borghese»; ma l'identificazione teorica della proprietà del borghese con la individualità umana è insostenibile³⁰. In modo del tutto conforme J. Bentham, l'ideologo inglese per eccellenza, insinua sempre l'interesse «tra sé e le manifestazioni della sua vita»³¹: a ciascuna facoltà umana «si richiede un prodotto a essa estraneo»³². La creatività umana è sottomessa a rapporti utilitari, la cui suprema espressione materiale è il denaro, «il rappresentante dei valori di tutte le cose, uomini e rapporti sociali»³³.

Così, la critica dell'alienazione umana è in ultima analisi critica dei rapporti utilitari di tipo mercantile. In questa critica Ricardo svolge già un ruolo importante perché permette a Marx di interpretare tutto il complesso dei rapporti sociali borghesi come espressione di un vasto sistema di potere ben articolato nelle sue strutture (da quelle proprietarie

²⁷ MARX e ENGELS, *L'ideologia tedesca* cit., p. 26.

²⁸ *Ibid.*, p. 28.

²⁹ *Ibid.*, p. 210.

³⁰ *Ibid.*, p. 211.

³¹ *Ibid.*, p. 195.

³² *Ibid.*, p. 400.

³³ *Ibid.*

a quelle statali, fino a quelle dei ceti ideologici), che ha però nella forma della ricchezza in generale la sua sostanza. Per questo Ricardo è più avanti di Proudhon, perché la sua idea della ricchezza è più astratta, può comprendere in sé un numero maggiore di forme particolari. Tuttavia questa interpretazione del contributo apportato da Ricardo all'economia come scienza, pur restando un punto di approdo permanente del pensiero di Marx, fa del ricardismo un momento interno di questa generale mobilitazione concettuale della ricchezza, che, resa astratta, può comprendere tutti quei nuovi contenuti di dominio e di potere che la forma trasformata della figura servo-padrone consente. La ricerca di Marx non abbandonerà mai questa linea interpretativa: non per niente anche *Il capitale* partirà dalla ricerca sulla merce e da quella sul valore. Il valore è appunto il materializzarsi entro lo scambio dei rapporti di dominio e di potere che lo condizionano.

E tuttavia nelle ricerche degli anni '50 si fa strada in Marx una nuova convinzione. La nuova idea è che Ricardo, pur avendo accettato pienamente la forma sociale dello scambio, abbia avvertito che l'elemento fondamentale e primario era l'accrescimento della produttività del lavoro e che questo tendeva a entrare in contraddizione con la presupposta forma dello scambio. Di ciò non vi è traccia nel Marx giovane. La sua critica del sistema dello scambio è la critica dei rapporti utilitari che si sovrappongono come rapporti estranei ai bisogni di quell'ente oggettivo che è l'uomo. Il nuovo fattore (l'accrescimento della produttività del lavoro), interferendo con i rapporti sociali, ne mostra l'insostenibilità nel lungo periodo. Esso autonomizza il valore del tempo libero, sottrae il tempo di lavoro alla sua funzione di condizione primaria della ricchezza, crea la condizione materiale per il formarsi di ricche individualità di massa.

Marx si è sforzato di unificare i due filoni della sua ricerca, e di fatto *Il capitale* è il risultato di questo sforzo di unificazione. Tuttavia proprio su tale saldatura si è sempre esercitata la critica. Il Marx «profeta», «umanista», «filosofo» è sempre stato quello che ha sottoposto a critica i rapporti borghesi di produzione e di scambio. Il Marx scienziato è colui che ha accolto da Ricardo il tema dell'accrescimento della produttività del lavoro. La saldatura, per cui il «tempo liberato» diveniva la condizione materiale per la critica teorica e pratica e del sistema dello scambio, non è stata vista in tutta la sua pienezza. Politicamente ciò ha lasciato spazio al sistema capitalistico e in generale ha reso difficile il problema di riconoscere il nesso tra socialismo e libertà. Eppure solo dall'accostamento dei due filoni poteva derivare il completamento del programma di ricerca di Marx che, come è noto, si estendeva alla

politica, alla teoria dello Stato, a quella dell'individuo. In questo senso, dopo avere sviluppato il tema della contraddizione tra i rapporti di proprietà e le forze produttive materiali, e dopo avere dettato le regole della nascita, della vita e della morte delle formazioni sociali, Marx concludeva la *Prefazione a Per la critica dell'economia politica* con queste parole:

A grandi linee, i modi di produzione asiatico, antico, feudale e borghese moderno possono essere designati come epoche che marciano il progresso della formazione economica della società. I rapporti di produzione borghese sono l'ultima forma antagonistica del processo di produzione sociale... Ma le forze produttive che si sviluppano nel seno della società borghese creano in pari tempo le condizioni materiali per la soluzione di questo antagonismo. Con questa formazione sociale si chiude dunque la preistoria della società umana ³⁴.

Questa diagnosi del processo di trasformazione sociale resterà un dato acquisito per Marx. Egli la ripeterà in una pagina del *Capitale*, dove è fatta oggetto di critica la concezione che considera come storici solo i rapporti di distribuzione, e non quelli di produzione. Questa concezione – particolarmente in J. Stuart Mill – si fonda

sulla confusione e sulla identificazione del processo sociale, con il processo lavorativo semplice, che deve compiere anche un uomo artificiosamente isolato, senza alcun aiuto sociale. In quanto il processo lavorativo è soltanto un processo fra l'uomo e la natura, i suoi elementi semplici rimangono identici in tutte le forme dell'evoluzione sociale. Ma ogni determinata forma storica di questo processo ne sviluppa la base materiale e le forme sociali. Quando è raggiunto un certo grado di maturità, la forma storica determinata vien lasciata cadere e cede il posto a un'altra più elevata. Si riconosce che è giunto il momento di una tale crisi quando guadagnano in ampiezza e in profondità la contraddizione e il contrasto tra i rapporti di distribuzione, e quindi anche la forma storica determinata dei rapporti di produzione ad essi corrispondenti, da un lato, e le forze produttive, capacità produttive e sviluppo dei loro fattori dall'altro. Subentra allora un conflitto fra lo sviluppo materiale della produzione e la sua forma sociale ³⁵.

In più rispetto al passo citato sopra, vi è – in questa seconda rappresentazione teorica della trasformazione delle forme storiche – il riferimento alla capacità produttiva (cioè al lato soggettivo delle forze produttive). Inoltre i conflitti nell'ambito della distribuzione sono assunti come segni di una crisi più profonda.

Quest'ultimo aspetto della questione andrebbe ricordato a coloro che anche oggi riducono la ragione della conflittualità alla sola sfera della distribuzione della ricchezza. In realtà è in gioco anche il modo

³⁴ La si veda in appendice a MARX, *Il capitale* cit., libro primo, p. 958.

³⁵ *Ibid.*, libro terzo, p. 1185.

di produzione cui Marx fa riferimento citando uno scritto anonimo su *Competition and Cooperation*³⁶. La sua opinione è che lo sviluppo della produttività del lavoro crei le condizioni materiali per la trasformazione storica di un modo di produzione fondato sulla competizione in uno fondato sulla cooperazione. Non è più solo l'alienazione (condizione negativa) che entra in discussione: è anche la riappropriazione (come condizione positiva derivante dalla possibilità di indirizzare i nuovi livelli raggiunti dalla produttività del lavoro verso una libera associazione di produttori). L'economia segnala la condizione materiale della libertà e anche indica la via della sua realizzazione, se i suoi presupposti sono sottoposti a critica. Tuttavia l'idea che essa segnali anche il massimo di alienazione dei rapporti proprietari e rappresenti anche il punto di approdo del loro ammodernamento, interferisce di continuo con la prima possibilità. Di fatto tale interferenza rappresenta il delinarsi del campo della lotta delle classi e delle ragioni di tale lotta.

4. *Sviluppo produttivo e circolazione monetaria.*

Il denaro comprende, secondo Marx, tre determinazioni. In primo luogo esso va concepito come misura ideale, attribuzione di prezzo alle merci. A questo livello il prezzo è un presupposto della circolazione, una possibilità che non necessariamente si realizza. Perché questa possibilità diventi realtà, la merce deve effettivamente circolare, «realizzarsi». Come pure misure ideali, cioè come prezzi relativi attribuiti alle merci prima della loro effettiva circolazione, le merci sono tutte quante comparabili sulla base del lavoro sociale di cui sono la materializzazione. Nella realtà del processo di scambio esse devono essere misurate nel denaro. A questo secondo livello il rapporto non è più «ideale». Le merci, il denaro possono essere intralciati nel loro misurarsi reciproco da circostanze accidentali (una rivoluzione di valore delle merci o del denaro o movimenti che investono entrambi). Gli economisti (Ricardo, Say, James Mill, ecc.) tendono a unificare questi due momenti. Essi fanno del rapporto venditore-compratore un rapporto puramente riflessi-

³⁶ Lo scritto di cui qui si tratta è intitolato: *A Prize Essay on the Comparative Merits of Competition and Cooperation*, London 1834. Questo scritto anonimo rappresentava con estremo realismo quella condizione per cui se le macchine diminuiscono il costo dei beni necessari alla vita, esse «rendono più a buon mercato anche l'operaio» (*ibid.*, p. 27). Altrove esso mostrava come il contributo delle parrocchie era stato utilizzato per mantenere la concorrenza tra i telai meccanici e quelli a mano: «La competizione tra telaio a mano e telaio meccanico è mantenuta con la tassa dei poveri». I lavoratori sono ridotti «da artefici rispettabili e in un certo grado indipendenti a esseri miserabili e striscianti che vivono del pane avvilente della carità» (*ibid.*, p. 29).

vo, espressione di una identità. In tal modo, negando la scissione dei due concetti e la separazione dei due momenti, soffocano sul nascere il principio di vita delle crisi, leggono armonie là dove sono i germi delle contraddizioni. Storicamente è questa scissione che ha fatto dei ceti mercantili una corposa realtà separata. Lo scambio non è in sé un fatto esclusivamente capitalistico; come non lo sono i fenomeni di generale caduta o rialzo dei prezzi. Il fenomeno diventa capitalistico quando il denaro diventa il *rappresentante* della ricchezza generale. A questo punto, alla idealità del prezzo come misura, alla realtà dello scambio come incontro-scontro dei prezzi su un mercato, si aggiunge il fenomeno tipicamente mercantile della *autonomizzazione* del denaro come equivalente della ricchezza generale, come *tesoro*.

Dopo che è apparsa questa terza determinazione, il denaro non può più essere presentato come una macchina di scambio, un congegno che fa circolare la ricchezza. Esso è l'oggetto della brama di arricchimento, la fonte del rapporto proprietario. Per questo suo terzo aspetto, Marx ridà significato ai grandi teorici del mercantilismo (W. Petty e P. Boisguillebert), anche se riconosce il loro feticismo. La moderna economia politica ha criticato questo feticismo, in realtà raffinandolo senza mai liberarsene interamente. I rapporti proprietari, oggetto delle brame di arricchimento, non sono affatto venuti meno. Le sovrastrutture giuridiche, le ideologie avvicinano tutte le attività umane (anche quelle che le sono estranee) alla forma dei rapporti proprietari. È perché esiste lo sprone a possedere che la società borghese moderna adatta le sue forme a tale impulso. Ne risulta mobilitazione potenzialmente integrale del possesso. La proprietà borghese è sottoposta alle rivoluzioni di valore, cioè al vincolo di poter essere costretta a rientrare nel movimento dei rapporti di scambio. D'altro canto l'impulso all'autonomizzazione della ricchezza, cioè la tendenza a stabilire il rapporto proprietario e ad esercitare il relativo potere, è lo sprone da cui lo scambio stesso dipende.

Il modello semplice qui esposto (ma quello più complesso che coinvolge il capitale riproduce anche se in forma più elaborata questo processo semplice), viene dunque costruito da Marx partendo dalla *idealità* o *generalità* dei prezzi (valori), per passare alla *accidentalità-particolarità* dello scambio in cui i prezzi devono realizzarsi come valori di scambio, per passare infine alla *sostanza* del valore di scambio che fuoriesce dal processo, si autonomizza da questo e ne è il fine e lo sprone. Si parte dalla *idealità* iniziale (la ricchezza come somma di prezzi), che si realizza caricandosi di accidentalità nello scambio reale, e fuoriesce come denaro che si è valorizzato. La natura del problema può essere chiarita

in un confronto con Ricardo. Questi riconosce che nell'economia politica si ha a che fare con il valore di scambio, ma si limita poi a parlare di distribuzione del prodotto, «come se nel caso della ricchezza fondata sul valore di scambio si avesse a che fare soltanto con il valore d'uso, e il valore di scambio fosse solo una forma cerimoniale»¹. Egli giunge alla conclusione che la ricchezza aumenta solo nella sua forma materiale, cioè come valore d'uso. Ma obiettivamente quando aumentano il plusvalore relativo e il capitale in assoluto, aumenta anche il valore di scambio in quanto tale, il denaro in quanto tale. La valorizzazione crea valore di scambio, che non è affatto un «equivalente di valori di scambio esistenti o anche di tempo di lavoro esistente»².

Per Ricardo «il valore di scambio dei prodotti diminuisce nella medesima proporzione in cui viene accresciuta la forza produttiva di una data quantità di lavoro (di una data somma di capitale e lavoro) e la produzione raddoppiata ha ora il medesimo *valore* che precedenza aveva la metà di essa»³. È già stabilito a priori che si possa vendere una certa quantità di prodotti del lavoro e che si possa vendere una massa raddoppiata di quella stessa merce. Ma l'aumento della massa è solo un mezzo per determinare un'eccedenza di valore. Se è vero che il valore è relativo, è anche vero che, «perché il valore del profitto aumenti, dev'esserci una terza cosa il cui valore diminuisce... L'eccedenza non consiste in questo scambio, sebbene si realizzi soltanto in esso. Consiste nel fatto che... il valore del salario diminuisce nella stessa misura in cui aumenta la forza produttiva del lavoro»⁴. Inoltre lo scambio è decisivo per la realizzazione, cioè per passare dalla idealità dei prezzi alla realtà del mercato che determina le loro reciproche frizioni. Lo scambio, cioè, «trova dei limiti nei mezzi e nei bisogni degli altri per ogni merce *determinata* che può essere prodotta in un paese e perfino in un dato mercato sul mercato mondiale»⁵. Alla produzione deve cioè fare riscontro una controproduzione, una domanda attiva. Ricardo si libera del problema sostenendo che il capitale può sempre essere spostato verso *qualche* altra specie di merce: ma, osserva Marx, è «appunto nel "qualche" che risiede il problema»⁶. Inoltre, mentre Ricardo parla sempre di un capitale che, se si sottrae da un ramo produttivo, si getta in un altro, spesso il capitale «consiste in gran parte nel poco patrimonio fisso», e questo

¹ K. MARX, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica* («Grundrisse»), a cura di G. Backhaus, Torino 1976, p. 285.

² *Ibid.*, p. 305.

³ *Ibid.*, p. 979.

⁴ *Ibid.*, p. 1011.

⁵ *Ibid.*, p. 1014.

⁶ *Ibid.*, p. 1015.

si distrugge quando il lavoro viene sciolto dal suo legame con esso⁷.

Riassumendo, Marx discute Ricardo perché egli ha cancellato la terza determinazione del denaro e ha fortemente spostato la seconda verso la prima. Per un lato, la brama del denaro è divenuto il normale funzionamento di un sistema in cui il profitto è solo indice di produttività; per l'altro, le determinazioni relative di valore, quali si esprimono nel movimento dei capitali, sono riportate all'indietro sul terreno di una «idealità» che ne attenua le contraddizioni. Il sistematico aumento della produttività del lavoro si concilia senza problemi con il mercato. Riducendo denaro e capitale a strumenti di una circolazione, per molti aspetti ideale, si dimentica la fuoriuscita (autonomizzazione) del denaro come scaturigine di rapporti di proprietà e di potere storicamente determinati. Marx legge la teoria ricardiana dell'accresciuta produttività del lavoro con la lente del mercantilismo moderno di J. D. Steuart⁸, non come una macchina di funzionamento del processo organico sociale (appunto lo scambio); ma come il luogo di formazione della brama di potere dei ceti dominanti. Il «mercantilismo» resiste per questo aspetto al «riduzionismo» ricardiano.

5. *Sulla produzione e sulla circolazione in generale.*

Abbiamo già ricordato un passo del *Capitale* in cui Marx accenna al fatto che, «in quanto il processo lavorativo è soltanto un processo fra l'uomo e la natura, i suoi elementi semplici rimangono identici in tutte le forme dell'evoluzione sociale». Marx aggiunge subito dopo che «ogni determinata forma storica di questo processo ne sviluppa la base materiale e le forme sociali»¹. È quasi lo stesso discorso che Marx ripete nella sua lettera a Kugelman del 11 luglio 1868 (ma sarà un'affermazione che, come vedremo, ripeterà anche altrove):

L'analisi dei rapporti reali, data da me, conterrebbe la prova e la dimostrazione del reale rapporto di valore anche se nel mio libro non vi fosse nessun capitolo sul «valore». Il cianciare sulla necessità di dimostrare il concetto di valore è fondato solo sulla più completa ignoranza sia della cosa di cui si tratta, sia del metodo della scienza. Che sospendendo il lavoro non dico per un anno, ma solo per un paio di settimane, ogni nazione creperebbe, è una cosa che ogni

⁷ *Ibid.*, p. 1005.

⁸ «Lo Steuart è l'espressione *razionale* dei sistemi monetario e mercantilistico» (MARX, *Teorie sul plusvalore* cit., vol. 1, p. 126). In realtà Steuart è tutto immerso nella illusione del *profit upon alienation*, ma non bisogna dimenticare che questa illusione è una necessità per il sistema capitalistico, che presenta come scambio l'appropriazione gratuita della forza-lavoro.

¹ MARX, *Il capitale* cit., libro terzo, p. 1185.

bambino sa. E ogni bambino sa pure che la quantità di prodotti corrispondenti ai diversi bisogni, richiedono quantità diverse quantitativamente definite del lavoro sociale complessivo².

Questo testo è stato particolarmente segnalato come indizio di un permanente naturalismo di Marx. Alla categoria di produzione in generale è stato attribuito il significato di un'astrazione che designa il contenuto materiale di ogni forma di produzione, che resta perciò costante e inalterato attraverso i mutamenti. Non vi è dubbio che vi sia in Marx la ragionevole idea che tutte le società sono produttrici di valori d'uso, di beni che permettono il ricambio originario della specie umana con la natura. Cambiano le forme di questa appropriazione, permane il contenuto. La società capitalistica borghese è appunto una forma di organizzazione sociale che fa della valorizzazione della ricchezza il mezzo per accrescere la disponibilità dei mezzi di scambio. In ciò la sua specificità, le barriere poste dai rapporti sociali al modo di produzione, la crisi da cui è di continuo minacciata.

Vorremmo per altro sottolineare il fatto che il «generale» non ha in Marx questo solo significato. Marx si serve ai suoi propri fini della grammatica che gli era offerta dalla logica di Hegel e in particolare dalla logica del concetto con le sue tre determinazioni di *generale* o *universale*, *particolare* e *individuale*. Quando imposta la sua analisi come ricerca sul *capitale in generale*, Marx presuppone che tutte le potenzialità storiche contenute nel concetto di «capitale» siano sviluppate o sviluppabili. La particolarità e l'individualità non sono solamente note del concetto generale, sono anche momenti che lo contraddicono o, come è il caso dell'«individuale», lo «tolgono» dall'astrattezza dell'universalità. Così nell'ambito del *particolare* stanno la concorrenza e le crisi; nell'ambito dell'*individuale* è riconoscibile la via di uscita dal sistema capitalistico come formazione dell'«individuo sociale». L'oggetto specifico della ricerca di Marx è certo il capitale in generale, cioè il capitale di cui è ipotizzata la capacità di sviluppare tutte le proprie potenzialità. Solo così Marx pensava di poter misurare la capacità di resistenza del modo di produzione, lo sviluppo della sua logica interna in presenza di barriere e contraddizioni che ne definivano il concetto. Tuttavia il capitale in generale o il capitale secondo il suo concetto non è la definizione del significato di un nome. Se parlare di capitale ha un senso (e non è produzione semplice che si ritrova in tutte le epoche), esso si può definire solo entro la storia, riconoscendo nei fatti gli elementi dalla cui articolazione il capitale stesso ha preso le mosse. Il capitale presupp-

² MARX e ENGELS, *Opere cit.*, vol. 43, pp. 597-98.

pone determinate realtà sociali che, prese isolatamente non sono capitale, ma lo divengono al momento in cui entrano in rapporto tra loro e imprimono alla società un certo movimento. I presupposti del capitale sono allora «posti» entro di esso, ne costituiscono il fondamento e si sviluppano nella misura che è consentita da quel fondamento o base.

Questi presupposti sono di origine sociale, non sono cioè le semplici condizioni tecniche della produzione divenute socialmente disponibili. Implicano invece l'esistenza di classi e lo sfruttamento dell'una sull'altra. Questo nel linguaggio di Marx si può esprimere nell'indicazione che il capitale non è una forma assoluta di produzione, ma una forma di produzione *storica*, tale cioè che gli elementi della sua genesi divengono le condizioni «naturali» da cui è frenato lo sviluppo delle forze produttive. Tuttavia esso manifesta la tendenza a una forma assoluta di produzione, e questa tendenza viene espressa dal capitale nelle sue forme peculiari, connesse alla brama di arricchimento di cui già si è fatta parola. Il capitale è così una realtà particolare che manifesta una tendenza universale. Nel confronto tra Ricardo e Sismondi, il primo è colui che ha compreso di più la «tendenza universale» del capitale, il secondo la sua «limitatezza particolare» come realtà fattuale di base³. Per Ricardo la capacità di superare ostacoli è «nella natura del capitale». Sismondi scopre le contraddizioni e vorrebbe limitarle con ostacoli esterni alla produzione di natura etica, giuridica, ecc. Ricardo accentua il lato della «universalità», sublimando la produzione semplice, che come tale è anche nella produzione capitalistica, a *produzione in generale* quando appunto sia investita dalla tendenza all'assoluto propria del capitale. Per questo, per non concedere che il capitale incorra in crisi, Ricardo deve prescindere «da tutte le sue proprietà specifiche, dalle sue determinazioni concettuali e concepire la produzione capitalistica come una produzione semplice per il valore d'uso immediato»⁴. R. McCulloch, James Mill, J. B. Say, come abbiamo già ricordato, identificano immediatamente domanda e offerta. Il momento della valorizzazione, dell'autonomizzazione del valore di scambio viene espunto, e produzione e consumo si identificano, come se ci si trovasse di fronte a una forma assoluta di produzione e non a una forma storica e determinata.

A evitare malintesi vale la pena di ricordare che per produzione assoluta Marx intende un tipo di organizzazione della produzione in cui lo sviluppo universale delle forze produttive abbia come unico presup-

³ MARX, *Lineamenti* cit., p. 378.

⁴ *Ibid.*, p. 379.

posto «il superamento del punto di partenza»⁵. In altre parole si intende per forma assoluta della produzione quella basata unicamente sullo stato della tecnica, sullo sviluppo delle capacità produttive e sulla capacità dei soggetti di prevedere i bisogni sociali (si ricordi l'inedito contratto della *Miseria della filosofia*). La produzione capitalistica non è una produzione assoluta di tale tipo, anche se manifesta la tendenza a esserlo, cioè, nel linguaggio di Marx, a sviluppare la *produzione in generale*. Quest'ultima è un'astrazione che permette di fissare il tipo della forma assoluta dello sviluppo delle forze produttive. Così, riferendosi a Ricardo, Marx può scrivere: «giustamente per il suo tempo, Ricardo considerava il modo di produzione capitalistico come il più vantaggioso per la produzione in generale»⁶. Altrove accenna a un limite «non inerente alla produzione in generale, ma alla produzione fondata sul capitale»⁷. In modo ancora più impegnativo questo significato del termine *produzione in generale* risulta quando è connesso con l'operazione di astrazione dalle diverse forme di produzione, attraverso la intermediazione del loro fondamento comune. È come se Marx dicesse: se togliamo le determinazioni particolari dei diversi modi di produzione, l'astrazione che ne risulta è ciò che Hegel chiama fondamento, cioè una tendenza, una potenzialità che assume significato in rapporto alle determinatezze particolari che sono «andate a fondo». In altre parole se io considero la sostanza comune che si realizza nei diversi modi di produzione spogliandola delle sue determinazioni particolari e non identificandola con nessuna di esse, non resto con una semplice astrazione, ma porto in luce una tendenza, un movimento della realtà. Anche Marx tenta l'operazione logica di rilevazione del fondamento. Quando questo si rivela sullo sfondo dei vari modi di produzione, esso possiede un che di determinato, la determinatezza appunto della produzione in generale ovvero della produzione assoluta. Si legga questo passo che risulta, ci sembra, del tutto incomprensibile, se non si tengono presenti le avvertenze di cui sopra:

Se riconduciamo il salario alla sua base generale, precisamente a quella parte del prodotto del lavoro dell'operaio che passa nel suo consumo individuale; se liberiamo questa parte dai limiti capitalistici e la estendiamo al volume consentito da un lato dalle forze produttive esistenti della società (cioè dalla forza produttiva sociale del suo lavoro considerato come lavoro effettivamente sociale), e richiesto d'altro lato dal pieno sviluppo della personalità; se riduciamo inoltre il pluslavoro e il plusprodotto alla misura che è richiesta nelle date con-

⁵ *Ibid.*, p. 528.

⁶ MARX, *Teorie sul plusvalore. Libro quinto del «Capitale»*, vol. 2, Roma 1973, p. 119.

⁷ MARX, *Lineamenti* cit., p. 383.

dizioni di produzione della società, da un lato per la costituzione di un fondo di assicurazione e di riserva, dall'altro per l'allargamento continuo della riproduzione nella misura determinata dai bisogni sociali; se comprendiamo infine nel n. 1, nel lavoro necessario, e nel n. 2, nel pluslavoro, la quantità di lavoro che i membri della società in grado di lavorare devono sempre effettuare, per coloro che non possono ancora o non possono più lavorare, in altre parole, se spogliamo sia il salario che il plusvalore, sia il lavoro necessario che il pluslavoro del loro specifico carattere capitalistico, non abbiamo più queste forme, ma semplicemente i loro fondamenti, che sono comuni a tutti i modi di produzione sociali⁸.

Alla conclusione del passo il lettore non si aspetterebbe il riferimento al *fondamento comune*, ma invece la proiezione verso ciò che Marx chiama produzione assoluta, cioè appunto quella che parte dallo stato delle tecniche e dallo sviluppo delle personalità umane. Si ricordi come, nella *Critica al programma di Gotha*, Marx sostenga che dal prodotto sociale complessivo si deve detrarre ciò che occorre per reintegrare i mezzi di produzione consumati, una parte supplementare per l'estensione della produzione, un fondo di riserva e di assicurazione contro infortuni, danni causati da avvenimenti naturali, ecc., e poi ancora le spese d'amministrazione generale che non rientrano nella produzione, ciò che è destinato alla soddisfazione di bisogni sociali (scuole, istituzioni sanitarie, ecc.), un fondo per gli inabili al lavoro, per giungere infine alla ripartizione individuale di ciò che resta del prodotto sociale complessivo. Il procedimento discorsivo è inverso (dal prodotto complessivo sociale alla ripartizione nel secondo caso, dalla spoliazione delle forme della ripartizione capitalistica per detrarre il fondo sociale nel primo caso), ma la sostanza del discorso è la stessa. Eppure nel secondo caso Marx si riferisce alla società comunista, nel primo alla spoliazione dei fondamenti della società capitalistica. Il mistero si può risolvere solo ammettendo che la spoliazione del fondamento, mandando a fondo le determinatezze, scopra il «fondamento» come radice di quella tendenza assoluta che nella società capitalistica è contrastata dalle basi storico-fattuali del modo di produzione, cioè nella sostanza dalla divisione e sfruttamento delle classi. Attraverso il fondamento si arriva alla produzione in generale e dalla sua combinazione con la ricca individualità si arriva al corretto rapporto soggetto-oggetto, e quindi alla possibilità di una società comunista. Non mi sembra che, a proposito di questa combinazione tra ricca individualità e forze produttive, cioè a proposito della problematica della spoliazione delle forme, si debba parlare di naturalismo. Il discorso verte invece su due condizioni che

⁸ MARX, *Il capitale* cit., libro terzo, pp. 1174-75.

sono la produttività del lavoro da un lato e la personalità ricca dall'altro. Finché le condizioni materiali della produzione hanno permesso che il lavoro dei più servisse a creare la ricca individualità dei pochi, ogni operazione di spoliazione del fondamento era impossibile. Ma quando lo sviluppo della produttività del lavoro renda possibile combinare i due elementi della produttività e della personalità in modo tale che sia materialmente possibile assicurare un tempo libero alle masse ed a queste utilizzate per formare una propria ricca individualità, allora quell'operazione assume il significato di una ristrutturazione profonda di tutta la storia umana, di una sua rifondazione rivoluzionaria, al cui centro sta lo sviluppo della ricchezza e della libertà delle masse. Avendo fatto della *produzione in generale* la forma assoluta della produzione, diviene possibile considerare il capitale come una forma che ha solo la tendenza all'assoluto, ma che è anche impedito, per i suoi stessi presupposti, a realizzarla.

Volendo arrivare alla produzione in generale o produzione assoluta senza spogliare le forme e ricondurle al loro fondamento, si giunge a sublimare la produzione capitalistica come forma assoluta della produzione, cioè a scambiare la tendenza con la realtà. Ricardo solo raramente e in modo parziale giunge a intendere la storicità del modo capitalistico di produrre. Solitamente egli fa della produzione capitalistica una produzione assoluta, annullando le basi, obliando la genesi delle categorie. È tipico del suo procedimento scientifico una «riduzione» ed eliminazione degli aspetti che contrastano o contraddicono le sue generalizzazioni. Per esempio, è tipico del suo modo di considerare la produzione capitalistica che, nel calcolo, il problema della «realizzazione» sia già dato per risolto. Nel calcolo del capitalista produttore, le difficoltà di realizzazioni sono presupposte come nulle. Ricardo porta questa concezione alla conseguenza estrema che non esistano crisi neppure come possibilità e che quei fenomeni che alcuni economisti designano con tale nome sono semplicemente attriti prodotti dallo spostamento dei capitali da una branca a un'altra.

Se si assume poi il punto di vista del capitale produttivo di interesse (cioè un punto di vista prericardiano che tuttavia Marx ritiene ineliminabile dalla rappresentazione della società capitalistica), lo stesso processo produttivo assume l'apparenza di un intralcio, di una dura necessità che tuttavia è solo il riflesso di ciò che per questi capitalisti è unicamente importante, cioè l'accrescimento dei valori di scambio. In questo caso lo sviluppo della produttività diviene solo un mezzo per accrescere la produzione del valore di scambio. L'idea di Marx è che la figura del capitalista produttore di interesse «nasce necessariamente per il fat-

to che il capitale come proprietà giuridica si separa dalla proprietà economica, e una parte del profitto, sotto il nome di interesse, affluisce a un capitale a se stante o a un possessore di capitale completamente estranei al processo di produzione»⁹. Come abbiamo già rilevato, Proudhon credeva di rendere visibile la produzione assoluta espellendo queste forme dal gioco. Per Marx, come sappiamo, esse sono invece ineliminabili. Cancellarle è solo fingere di non vederle. Ciò non toglie che anch'egli, entro il complesso movimento delle merci e dei capitali, tenda a isolare metodologicamente il momento della produzione da quello della circolazione. Ma si tratta appunto di un modo di visualizzare nelle sue diverse manifestazioni un'articolazione complessiva che infine deve essere almeno approssimativamente rappresentata in modo non riduttivo. Teoricamente questo tipo di metodologia ha come duplice obiettivo polemico il riduzionismo ricardiano e il gioco riflessivo di Hegel, inteso come identificazione immediata di produzione e consumo, di accumulazione e di reddito. In altre parole, Marx generosamente concede che il movimento reale possa apparire in modo da giustificare la riduzione della realtà a gioco riflessivo, a una sorta di prospettivismo generale, da cui Ricardo esce solo riducendo alla norma gli aspetti eccezionali della realtà. Comunque l'universale a cui la produzione borghese tende è la ricchezza nella sua forma generale, il denaro.

Il capitale attua la *produzione della ricchezza* stessa, e perciò lo sviluppo universale delle forze produttive, il continuo rivoluzionamento dei suoi presupposti esistenti, come presupposto della sua riproduzione. Il valore non esclude nessun valore d'uso; perciò non include nessun tipo particolare di consumo, ecc., di traffico, ecc., come condizione assoluta; e parimenti ogni grado di sviluppo delle forze produttive sociali, del traffico, della conoscenza, ecc., gli si presentano soltanto come un ostacolo che esso mira a sormontare. Il suo stesso presupposto – il valore – è posto come prodotto, non come presupposto superiore allegiante al di sopra della produzione. Il limite del *capitale* è che tutto questo sviluppo procede antitetico, e l'elaborazione delle forze produttive, della ricchezza generale, ecc., della conoscenza ecc., si presenta come *alienazione* dello stesso individuo che lavora alle condizioni da lui elaborate, egli si riferisce non come a condizioni della *propria* ricchezza, ma come a condizioni della *ricchezza altrui* e della propria povertà. Questa stessa forma antitetica è però effimera e genera le condizioni reali del proprio superamento. Il risultato è lo sviluppo tendenzialmente universale e *dunamei* universale delle forze produttive – della ricchezza in generale –, come base¹⁰.

⁹ K. MARX, *Storia delle teorie economiche*, 3 voll., Newton Compton 1974, vol. 3, p. 102 (uso questa edizione perché essa è la sola attualmente esistente del terzo volume, condotta sull'edizione critica, anziché su quella lacunosa di Kautsky: va notato peraltro che gli errori di traduzione sono tanti e incredibili da costringere a una continua revisione del testo).

¹⁰ MARX, *Lineamenti* cit., pp. 529-30.

La possibilità che lo sviluppo delle forze produttive si trasfonda in quello della ricca individualità sta nel fatto che la ricchezza prodotta è, ora come prima, autonomizzata, condotta a restringersi e alienarsi nei rapporti proprietari. Il capitale non è una funzione sociale, ma un rapporto di potere e di godimento. Tale rapporto si nasconde entro l'apparenza della esclusiva funzionalità sociale, ma lascia aperto il margine a un'appropriazione soggettiva.

La tendenza alla produzione assoluta si esprime nel capitale nello sforzo di «creare in tutti i punti i presupposti della circolazione»¹¹. Il tempo di circolazione appare esso stesso come «un limite della valorizzazione»¹². La tendenza a ridurre a zero il tempo di circolazione è la conseguenza necessaria di tutto ciò. Se «la circolazione non causasse alcuna sosta, se la sua velocità fosse assoluta e la sua durata = 0, ossia se essa si compisse in nessun tempo, sarebbe come se il *capitale* avesse potuto ricominciare immediatamente il suo processo di produzione appena ultimato»¹³. È anche ovvio che la riduzione a zero del tempo di circolazione è, nel modello di Marx, il massimo cui possa giungere il tempo di produzione, ove a questo termine si voglia dare il significato di produzione di valore, tuttavia mediata da un processo di produzione reale, perché ove si volesse ridurre tutto il processo di produzione alla valorizzazione, lo stesso tempo di produzione reale, dal punto di vista del valore, dovrebbe tendere a zero. Ma restando al punto di vista ricardiano del primato del capitale produttore di merci, «nessuna velocità di circolazione potrebbe aumentare la riproduzione del capitale o piuttosto la ripetizione del suo processo di valorizzazione oltre questo punto» ideale della durata zero. «Il tempo di circolazione, in sé, non è una *forza produttiva* del capitale; ma un *ostacolo alla forza produttiva*, un ostacolo che risulta dalla sua natura di valore di scambio»¹⁴. Secondo il punto di vista di Ricardo, le difficoltà di valorizzazione di un determinato capitale si risolvono automaticamente nella molteplicità delle alternative di investimento offerte al capitale in generale. Per Marx ciò è solo una tendenza ideale del capitale che si scontra con la realtà della circolazione, e tuttavia, come tendenza, fa parte della realtà, perché ispira comportamenti, suggerisce aspettative e oscura aspetti della realtà che sono in contraddizione con tali comportamenti.

Se si resta al «generale», la continuità della produzione presuppone dunque «l'eliminazione del tempo di circolazione»¹⁵. Evidentemente vi

¹¹ *Ibid.*, p. 531.

¹² *Ibid.*

¹³ *Ibid.*, p. 533.

¹⁴ *Ibid.*, p. 534.

¹⁵ *Ibid.*, p. 538.

è divergenza tra la idealità e la realtà. Il capitale mercantile ha una funzione di primaria importanza¹⁶. Esso tuttavia, anche come capitale bancario, opera per sviluppare questa apparenza di idealità. Il credito come «misura» del plusvalore subordina a sé il denaro come circolante. Marx mostra come Ricardo tenda a dare per scontato «il livello generale del profitto» sulla base di un rapporto «tra profitto totale e salario totale, che non viene alterato dalla concorrenza»¹⁷. Nel modello di spiegazione proposto da Ricardo è data la condizione della «concorrenza illimitata». Ciò equivale a dire «che le leggi del capitale si realizzano appieno soltanto nell'ambito della *concorrenza illimitata* e della *produzione industriale*. Su questa base produttiva e su quel rapporto di produzione, il capitale si svilupperebbe in forma adeguata; le sue leggi immanenti si traducono cioè in realtà». Ma se così stanno le cose, osserva Marx, «bisognerebbe mostrare come la *concorrenza illimitata* e la *produzione industriale* siano delle condizioni di realizzazione del capitale che esso stesso deve generare in misura sempre crescente». Invece qui l'ipotesi assume l'aspetto ideale «in maniera estrinseca e arbitraria, non come sviluppi del capitale stesso, bensì come suoi presupposti logici». Del resto solo in questo modo Ricardo ha «l'intuizione della natura storica delle leggi economiche borghesi»¹⁸. In altre parole, secondo Marx, Ricardo dà per scontato il rapporto del capitale con se stesso nella sua forma pura di autovalorizzazione, che, attraverso l'interesse, opera il passaggio dalla forma economica della ricchezza a quella proprietaria. Per Ricardo tale forma, apparentemente pura, non è una tendenza che si scontra con la dura realtà del capitale produttore di merci (e che inoltre ha, come la rendita fondiaria, una genesi in rapporti di signoria-servitù che travalicano la forma capitalistica di produzione) ma una realtà. Ricardo non ha compreso la formazione del capitale, la sua storia: «egli parla sempre soltanto di divisione di una quantità *data*, non della formazione originaria di questa differenza»¹⁹.

Nella sostanza dunque Marx vede nel processo di circolazione e ne-

¹⁶ In una lettera a Engels del 30 aprile 1868, Marx, presupposti i prezzi di produzione cerca di calcolare come il capitale commerciale influenzi il saggio medio di profitto. Se è dato il capitale produttivo della società e se è dato il totale del capitale mercantile, l'ipotesi di Marx è che il commerciante ricavi dal suo capitale il saggio medio di profitto. L'incidenza del capitale commerciale fa abbassare per altro il saggio medio di profitto calcolato per il solo capitale produttivo. In questo modo «le merci sono, en masse e su scala sociale, vendute al loro valore». Il capitalista commerciale realizza il totale della ricchezza sociale, mentre il suo proprio capitale aggiunto a quello produttivo gli serve solo come capitale monetario circolante. «Quel che il commerciante ingoia in più o è semplice truffa o speculazione sull'oscillazione dei prezzi delle merci, o, nel caso del vero e proprio commerciante al dettaglio, salario, seppure per un lavoratore miserabile e improduttivo, sotto forma di profitto» (MARX e ENGELS, *Opere* cit., vol. 43, p. 81).

¹⁷ MARX, *Lineamenti* cit., p. 545.

¹⁸ *Ibid.*, pp. 547-48.

¹⁹ *Ibid.*, p. 551.

gli agenti di questa, una formazione che condiziona con la sua genesi anche il presente, anche se è stata modificata in modo da corrispondere al concetto del capitale. La corrispondenza non è né logica né naturalistica, ma logico-storica, cioè costituita da presupposti storici originariamente autonomi e quindi divenuti funzionali al modo di produzione capitalistico. Ciò non toglie che, spogliando le forme storiche, non sia possibile riconoscere in esse ciò che Marx ha definito il loro fondamento comune.

Ma la spoliazione delle forme, la riscoperta del fondamento comune è in realtà la genesi di ciò che in Ricardo appare come sviluppo della produttività del lavoro, come produzione in generale e tendenza all'assoluto. Questa tendenza si manifesta nella società capitalistica in un contesto determinato, storico, operanti sia nel senso di ridurlo idealmente, sia in quello di «contraddirlo» nella pratica. Anche il capitale che idealmente appare come soggetto che sviluppa se stesso (che si autovalorizza), di fatto resta bloccato in ciascuna delle sue forme fisse. Per esempio, finché non entra nel mercato, è semplice prodotto del lavoro; finché resta fermo nel mercato, è merce; finché non può scambiarsi con le condizioni della produzione (la forza-lavoro e il lavoro oggettivato), è denaro. Nella tendenza all'assoluto insita nel capitale è compresa oltre che la produzione in generale anche la circolazione in generale, cioè la irrefrenabile tendenza del capitale a non fermarsi in nessuna di tali sue forme. D'altro canto il capitale come non è produzione in generale, ma solo tendenza a essa, così non è circolazione in generale, ma solo tendenza a essa. Per usare l'espressione della *Critica al programma di Gotha*, nella società capitalistica (e persino nella prima fase di quella comunista) non «è scomparsa la subordinazione servile degli individui alla divisione del lavoro»; il lavoro è mezzo di vita e non «bisogno di vita»; con lo sviluppo generale degli individui non sono cresciute anche le forze produttive «e tutte le sorgenti delle ricchezze sociali» non «scorrono in tutta la loro pienezza»²⁰. La circolazione in generale sarebbe appunto questo scorrere nella loro pienezza di tutte le sorgenti delle ricchezze sociali. Idealmente, anche in una società comunista ciò corrisponderebbe a un'assenza di intralci esterni, a un'esclusione delle crisi. Ma il capitale non si libera realmente di queste ultime, ma solo idealmente, perché, come sappiamo, il costo di circolazione è presupposto come eguale a zero. Nel tipo ideale della produzione capitalistica, la realizzazione è già preliminarmente e interamente presupposta come realizzata.

²⁰ K. MARX, *Critica al programma di Gotha*, Mosca 1947, pp. 25-26.

L'annullamento dei tempi di circolazione non avviene nella realtà, ma solo nella «idealità» di un capitale che ha già presupposto che l'intero prodotto sia realizzato. Ricardo ha la pretesa che ciò avvenga, pur con qualche attrito, nella realtà. Per Marx si tratta di due esperimenti ideali (produzione in generale e circolazione in generale), il cui referente reale è una tendenza insita nella società capitalistica. E come se Marx ci avesse detto: così accadrebbe se nel concetto del capitale fosse compresa la sua realtà. Quest'ultima è però profondamente diversa, perché si è costituita assumendo come posti i presupposti servili della rendita fondiaria, dello sfruttamento del lavoro, della divisione del lavoro, dei rapporti proprietari, della brama di arricchimento e di potere. Il presupposto di tutto il discorso è l'esperimento ideale (ma per Ricardo era la realtà), per cui il capitale nella sua prepotente vitalità considera come già *realizzata* la sua *idealità*, come «fatti» le sue «tendenze»; il valore scientifico dell'esperimento sta nel fatto che esso sia considerato dallo scienziato come tale.

Proprio accettando i presupposti ideali di Ricardo, Marx se ne serve per mostrare come la «poesia» del capitale, che si valorizza come «autoriflessione», nasconda la prosa dell'appropriazione di lavoro non pagato. Ma a prescindere da ciò, vi è in Marx anche un più vasto rifiuto della riduzione della realtà alla sua idealizzazione. È scientificamente utile presupporre realizzata la circolazione in generale (l'assenza di crisi); ma altrettanto utile mantenere la consapevolezza della realtà delle crisi, come della barbarie precapitalistica che sprigiona dai rapporti di servitù-signorìa, nascosti nella forma proprietaria. Certo non è semplice intendere questa combinazione di elementi storico-fattuali, di tendenze reali e di idealità sperimentali. Gramsci, a questo proposito, ha accennato a leggi di tendenze, attribuendole a Ricardo. In realtà esse corrispondono al modo come Marx interpreta Ricardo, facendo delle leggi naturali del sistema, la manifestazione delle sue tendenze ideali. Passando disinvoltamente su questa problematica, oggi si dà per buono che i rapporti servili e di sfruttamento siano indimostrabili, che quelli proprietari e di potere siano scomparsi dalla faccia della terra, che la moneta sia solo un mezzo di scambio e che le crisi siano un ricordo del passato. La critica di Marx a Ricardo è posta in ombra e la differenza tra una produzione che tende a essere assoluta e produzione assoluta perde ogni significato. Soprattutto si perde di vista ciò che in Marx era centrale, anche se non svolto, e cioè che quella tendenza che si esprime nel concetto di produzione in generale e di circolazione in generale, significava in ultima istanza interferenza sui rapporti di scambio e su quelli proprietari dello sviluppo della produttività del lavoro. Se il denaro

era l'autonomizzazione del rapporto di scambio in rapporto proprietario, il tempo libero era l'autonomizzazione dello sviluppo della produttività del lavoro in termini di condizione materiale per il sorgere di una nuova civiltà. I termini di questa alternativa vanno ulteriormente chiariti, anche perché se da un lato diviene indimostrabile ciò che è ovvio (che i rapporti proprietari sprigionano potere e sfruttamento in un modo loro proprio), dall'altro sembra affermarsi l'idea che la volontà di potenza sia un elemento atemporale, connaturato all'uomo e agente all'interno di ogni suo rapporto. Si uscirebbe dal riflessivismo e dal prospettivismo solo attraverso la volontà di potenza. Ciò che interessa in questa sede è che per Marx si esce da tale condizione prescientifica riaffermando che «*omnis determinatio est negatio*», e che nel caso specifico il tempo libero delle masse può divenire negazione di quelle condizioni servili che sono penetrate anche nel modo capitalistico di produzione.

6. Tempo libero e formazione dell'individuo sociale.

È assai importante una lunga nota dei *Grundrisse* in cui Marx osserva che

alla creazione del lavoro eccedente da un lato, corrisponde una creazione di lavoro in meno, di relativo ozio (e nel migliore dei casi *non produttivo*) dall'altro. Ciò è evidente anzitutto per il capitale stesso; ma lo è poi anche riguardo per le classi con le quali esso spartisce; dunque per i poveri, i parassiti, i galoppini, ecc., in breve per tutto il codazzo dei dipendenti; per la parte della classe *servile*, che non vive di capitale, ma di reddito. Differenza di fondo sostanziale tra questa *classe servile* e la *classe lavoratrice*. Rispetto all'intera società la creazione di *tempo disponibile* appare poi anche come creazione di tempo per la produzione della scienza, dell'arte, ecc. Il movimento di sviluppo della società non comporta assolutamente che, avendo soddisfatto il proprio bisogno, il singolo individuo ora crei il suo sovrappiù; essendo invece un individuo o una classe di individui costretta a lavorare più di quanto è necessario per il soddisfacimento dei suoi bisogni – essendoci cioè *lavoro eccedente* da un lato – viene posto non-lavoro e ricchezza eccedente dall'altro. Nella realtà lo sviluppo della ricchezza esiste solo in queste antitesi: potenzialmente proprio il suo sviluppo costituisce la possibilità del superamento di queste antitesi. Oppure il movimento di sviluppo della società comporta che un individuo può soddisfare il *proprio* bisogno solo in quanto soddisfa in pari tempo il bisogno di un *altro* individuo e un'eccedenza oltre questo bisogno. Ciò si palesa brutalmente nel caso della schiavitù. Solo nella condizione del lavoro salariato ciò conduce all'*industria*, al lavoro *industriale*. Malthus è quindi del tutto coerente quando, accanto al lavoro eccedente e al capitale eccedente, pone l'esigenza di oziosi che consumano senza produrre, ovvero la necessità dello spreco, del lusso, dello sperpero, ecc.¹

¹ MARX, *Lineamenti* cit., p. 367.

Il passo è interessante intanto perché ridimensiona il Marx profeta: qui è detto esplicitamente che il convogliamento del tempo libero verso la formazione di una ricca individualità di massa è solo una possibilità. Anche teoricamente la previsione è assunta nell'ambito della determinazione teorica della possibilità. Sono le circostanze non armonizzate e non armonizzabili (le contraddizioni economiche come contrapposizioni alle armonie economiche di Bastiat e di Carey) che aprono la strada a possibilità². È interessante anche dal punto di vista della rappresentazione della realtà, perché, permanendo il sistema capitalistico, i sovrastanti hanno tutto l'interesse a sviluppare quella classe servile che scambia il suo lavoro col reddito. Se il capitale appare alla borghesia come sua proprietà privata e come tale le consente di esprimere socialmente una funzione di padronanza, tuttavia essa esplica anche una funzione sociale. Talvolta il capitalista stesso ha cercato di giustificare se stesso presentandosi come lavoratore dipendente a servizio di quella funzione sociale. In realtà esso è un rapporto proprietario. Per questo Marx insiste sul fatto che il capitalista ha individualmente la possibilità di *scegliere* il momento in cui il suo profitto si presenta socialmente come reddito e può, solo appearing come tale, essere riconvertito in capitale. Tuttavia questa scelta, pur reale sul piano individuale, resta teorica sul piano della classe, che non deve solo produrre e consumare ma provvedere a riprodurre il suo capitale. Di qui l'accrescimento di potere reale che deriva al capitalista al momento in cui, restando tale, può tuttavia anche moltiplicare le figure servili di coloro che scambiano il loro lavoro con il suo reddito. Malthus ha dunque una parte di ragione e Marx non esita a dirlo, nonostante la giustificata avversione che egli dimostra alle tesi di lui. Anche vista da questo lato, la questione mostra come il convogliamento del tempo libero verso una diminuzione del tempo di lavoro e poi verso la conquista di condizioni di sviluppo culturale di massa, non possa essere che una «possibilità», cioè il risultato di un insieme di lotte coordinate nel tempo e nello spazio secondo un progetto storico.

Ma ritornando all'altra possibilità, quella per cui, rimanendo immodificata o scarsamente modificata la condizione operaia, il tempo libero si convoglia verso il lusso dei sovrastanti e verso lo sviluppo delle funzioni servili, va sottolineato che non è solo a Malthus che Marx fa riferimento. La questione interessa in vario modo tutta l'area degli economisti politici, e anche Ricardo. A quest'ultimo, come sappiamo, Marx rivolge l'obiezione di non avere saputo pensare una teoria del denaro

² Sulla questione G. G. F. HEGEL, *La scienza della logica* cit., vol. 2, p. 213.

corrispondente al sistema capitalistico. Marx intende con ciò rimproverare Ricardo per non avere rinvenuto, entro i rapporti di scambio, il processo di autonomizzazione del denaro e di formazione dei rapporti proprietari. Lo scontro di classe viene colto in un suo nodo essenziale (la conflittualità tra salario e ciò che Ricardo chiama profitto), ma limitatamente a questo. L'antitesi prende la forma della ricerca del massimo di prodotto netto rispetto al prodotto lordo e questa ricerca viene giustificata e sublimata come necessità naturale. La conseguenza sociologica di tutto ciò è che «in questa forma antitetica, le classi della società, il cui tempo è assorbito soltanto parzialmente, o non lo è affatto, dalla produzione materiale, anche se ne godono i frutti, debbono essere il più possibile numerose in confronto alle classi il cui tempo è completamente assorbito dalla produzione materiale e il cui consumo costituisce semplicemente una parità dei costi di produzione, una semplice condizione del loro essere bestie da soma. L'aspirazione a non condannare alla schiavitù del lavoro, al lavoro forzato, se non la parte più piccola della società, è il massimo cui si possa giungere dal punto di vista capitalistico»³.

Questa esposizione della sociologia implicita nel pensiero economico di Ricardo va rapportata al passo sopra ricordato su Malthus. Nell'uno e nell'altro caso si arriva al risultato di ritenere strettamente dipendente dallo sviluppo della società capitalistica nella sua forma spiegata, l'accrescimento dei ceti improduttivi e dei ceti medi. In un altro passo assai significativo del permanente dialogo di Marx con Ricardo, Marx accenna a due tendenze che si incrociano di continuo nel tentativo di interpretare il rapporto conflittuale tra capitale e lavoro salariato: una tende a liberare forza-lavoro, l'altra ad assorbirla in una misura sempre maggiore. Una tendenza, scrive Marx,

³ MARX, *Storia delle teorie economiche* cit., vol. 3, p. 223. Nonostante la condanna così comminata ai lavoratori produttivi, questa non raggiunge mai la brutale espressione che è contenuta in questo giudizio di Nietzsche: «Non vedo cosa si voglia fare dell'operaio europeo. Egli si trova troppo bene per non chiedere in modo più immediato: alla fine ha dalla sua parte il numero. È del tutto svanita la speranza che si formi una specie d'uomo modesta e parca, una schiavitù nel senso più mitigato della parola, insomma una classe, qualcosa che abbia inalterabilità. Si è fatto l'operaio militarmente abile: gli si è dato il diritto di voto, il diritto di associazione; si è fatto di tutto per guastare gli istinti su cui si potesse fondare una ciniserie operaia, sicché l'operaio sente e fa sentire già attualmente la sua esistenza come uno stato di angustia (in termini morali, come una *ingiustizia*). Ma che cosa si vuole?... Se si vuole un fine, bisogna volere i mezzi; se si vogliono degli schiavi (e se ne ha bisogno!), non bisogna educarli in modo da farne dei signori» (F. NIETZSCHE, *Frammenti postumi. 1887-88*, Milano 1971, p. 241). E altrove, in relazione al modo come Nietzsche provvede alla soluzione del tempo libero: «Si riconosce la superiorità dell'uomo greco e dell'uomo del Rinascimento, ma lo si vorrebbe avere senza le loro cause e le loro condizioni» (*ibid.*, pp. 270-71). Questa nota, come pure l'esposizione della sociologia implicita di Ricardo vogliono essere contribuiti a intendere la teoria della produzione in generale di Marx come possibilità di tempo libero per le masse. Non nascondo che esse intendono anche evitare di nascondere, dietro al silenzio wittgensteiniano, il fatto che neoricardiani e neonietzschiani aspirano all'egemonia culturale sul movimento operaio.

scaraventa sul lastrico gli operai e crea una popolazione sovrabbondante (*population redundant*), l'altra l'assorbe di nuovo ed allarga in senso assoluto la schiavitù salariata (*wages-slavery*), così che l'operaio oscilla sempre nella sua sorte e tuttavia non se ne libera mai. Perciò l'operaio considera lo sviluppo delle forze produttive del suo proprio lavoro come a lui ostili: d'altro canto il capitalista lo tratta come un elemento da allontanare continuamente dalla produzione. Queste sono le contraddizioni in cui Ricardo si dibatte in questo capitolo. Ciò che egli dimentica di rilevare è il continuo accrescimento delle classi medie che si trovano nel mezzo fra operai (*workmen*) da una parte, capitalisti e proprietari fondiari (*Landlords*) dall'altra e che direttamente si nutrono in sempre maggiore ampiezza e in gran parte del reddito (*Revenue*), che gravano come un peso sulla sottostante base lavoratrice (*working*) e aumentano la sicurezza sociale dei diecimila soprastanti⁴.

Poche pagine avanti nello stesso testo Marx aveva fatto riferimento alla teoria ricardiana del macchinario, per affermare che «se una parte degli operai muore di fame, un'altra parte può nutrirsi meglio, vestirsi meglio, così come i lavoratori improduttivi e i gradi intermedi fra operai e capitalisti»⁵.

Questa discussione con Malthus e Ricardo (che investe peraltro anche J. B. Say) è importante anche sul piano filosofico. La tendenza del capitalista a creare ceti improduttivi intermedi in grado di vivere sul lavoro produttivo degli altri, era già stata notata da Bentham. Il rapporto tra Bentham e Ricardo può essere così sintetizzato: per Ricardo la ricchezza di una società non sta nella estensione del lavoro produttivo a scapito di quello improduttivo, come in Smith, ma nell'intensità del primo: il numero dei condannati al lavoro deve essere relativamente piccolo e la produttività del lavoro quanto è più possibile alta. Quando si verifica quest'ultima condizione, una società è ricca. L'intuizione di questo esito si esprime filosoficamente nel pensiero di Bentham nella formula della maggiore felicità possibile per il maggior numero possibile di uomini. Possiamo, io credo, cogliere un rapporto di affinità tra il residuo di infelicità implicito nell'utilitarismo benthamiano e la condanna al lavoro produttivo del minor numero possibile di uomini che Marx riconosce nel «cinismo» di Ricardo. Vi sono coloro che possono godere della ricchezza sociale accresciuta e vi sono coloro che sono condannati a produrre nelle condizioni peggiori. L'utilitarismo riecheggia questa soluzione nei limiti imposti al raggiungimento della felicità a una parte degli uomini.

Tuttavia il rapporto tra filosofia ed economia politica non si ferma a questa affinità. Bentham fissa nel borghese il tipo dell'uomo normale.

⁴ MARX, *Teorie sul plusvalore* cit., vol. 2, pp. 619-20.

⁵ *Ibid.*, p. 606.

J. Stuart Mill invece non accetta integralmente questo limite, ma va oltre e sviluppa tendenze progressive entro i limiti del sistema capitalistico.

Ad evitare malintesi – scrive Marx – osservo che se pure uomini come J. Stuart Mill sono degni di biasimo per la contraddizione fra i loro vecchi dogmi economici e le loro tendenze moderne, sarebbe estrema ingiustizia metterlo in un sol fascio con il gregge degli apologisti dell'economia volgare⁶.

Le tendenze progressive di Mill si possono identificare in tre punti: 1) egli non accetta che la quota parte della ricchezza sociale, che deve servire come fondo-lavoro o salario, sia recinta da catene naturali e da barriere impenetrabili. Come l'esperienza storica ha dimostrato vi è un margine per l'aumento dei salari, senza alterare il rapporto capitalistico di produzione; 2) respinge l'idea che la felicità dei più sia, nelle condizioni storiche date, inseparabile dall'infelicità dei condannati al lavoro produttivo. Di qui la sua sensibilità per le forme associative di organizzazione del lavoro e la sua insofferenza per il rapporto di dominio giuridico e morale dell'uomo sulla donna. Il modo come egli spiega l'accettazione psicologica degli esistenti rapporti di dominio è connesso a una logica dell'associazione, che si solidifica in abitudini e comportamenti. Questi possono però essere mutati e dare luogo a nuove forme di associazioni di idee tendenzialmente meno costrittive. Un'organizzazione socialista fondata sull'associazione dei produttori è per Mill una possibilità; il termine di un raffronto possibile, di cui l'elemento decisivo è l'accrescimento di libertà che esso può determinare⁷; 3) il processo di formazione intellettuale per l'aspetto per cui trasmette e perfeziona abilità fa parte a tutti gli effetti del lavoro produttivo.

Marx ritenne giusta questa correzione di Mill. Lo criticò severamente invece su altri punti, e in primo luogo per la sua giustificazione

⁶ MARX, *Il capitale* cit., libro primo, p. 750 nota. Per questo invece Nietzsche è «contro la giustizia,... contro John Stuart Mill. Aborro la sua trivialità che dice: non bisogna avere due pesi e due misure; ciò che non vuoi ecc... non farlo neanche tu agli altri; che vuol fondare tutti i rapporti umani sulla reciprocità delle prestazioni in modo che ogni azione appare come un ripagare un'azione rivolta a noi. Il presupposto è qui plebeo nel senso più basso; si presuppone l'equivalenza delle azioni per me e per te; il valore personalissimo di un'azione è semplicemente annullato. La reciprocità è una grande volgarità... In un senso profondo non si restituisce mai perché si è qualcosa di unico e si fanno sol cose uniche. Questa convinzione fondamentale contiene la causa dell'isolamento aristocratico dalla moltitudine, poiché la moltitudine crede nell'uguaglianza e quindi anche alla possibilità di una compensazione e alla reciprocità» (NIETZSCHE, *Frammenti postumi* cit., pp. 269-70).

⁷ «È cosa ancora da accertare se il sistema comunistico possa essere compatibile con quello sviluppo multiforme della natura umana, quella molteplice diversità da individuo a individuo, quella disgregazione di gusti e di talenti e quella varietà di punti di vista degli intelletti umani le quali non soltanto rappresentano gran parte dell'interesse della vita, ma portando le menti degli uomini in fecondo contatto reciproco e presentando a ciascun uomo innumerevoli idee che egli non avrebbe saputo concepire da sé solo costituiscono il principale fattore del progresso intellettuale e sociale» (J. S. MILL, *Principi di economia politica*, Torino 1953, p. 206).

apologetica del profitto come effetto dell'astinenza dal consumo da parte del capitalista. Era la teoria di Nassau W. Senior, che solennemente aveva affermato di voler sostituire all'espressione lavoro e capitale quella di lavoro e astinenza.

Invece il signor J. Stuart Mill – scrive Marx – da un lato fa estratti dalla teoria del profitto del Ricardo, e dall'altro si annette la «remuneration of abstinence» del Senior. Quanto gli è ignota la «contraddizione» hegeliana, fonte di ogni dialettica, tanto si trova a suo agio in contraddizioni banalissime.

E aggiunge:

L'economista volgare non ha mai fatto la semplice riflessione che ogni azione umana può essere concepita come «astinenza» del suo opposto. Mangiare è astinenza dal digiuno, camminare astinenza dallo stare, lavorare è astinenza dall'ozio, oziare astinenza dal lavoro. Questi signori farebbero bene a meditare una volta il detto di Spinoza: «Determinatio est negatio»⁸.

In secondo luogo lo critica per la sua «naturalizzazione» del processo produttivo da lui sottratto alla storia. Mentre storicamente modificabile è il lato della distribuzione, il processo produttivo è quasi naturale. La combinazione del processo produttivo con le condizioni naturali è così stretta che essa tende ad abbassare a mera tecnologia la sfera della produzione. In complesso Mill ha messo in movimento un meccanismo di bisogni sociali cui non sa abbinare una teoria del superamento strutturale dei limiti capitalistici del fondo di lavoro. Sulla questione del comunismo, avendo presente soprattutto R. Owen, Mill osserva che «se si può arrischiare una congettura è probabile che la decisione dipenda in gran parte da un'unica considerazione: quale dei due sistemi sia compatibile col massimo sviluppo della libertà e della spontaneità umana»⁹. È il massimo punto di apertura del pensiero di Mill, che tuttavia si rifiuta di considerare quanto di libertà sarebbe concretamente e storicamente realizzabile ove si creasse la condizione ipotizzata da Owen di un'«autogestione» del lavoro e di un consapevole dirottamento del tempo libero da ricchezza in sé dei sovrastanti e di coloro che dal loro reddito direttamente dipendono a tempo libero delle masse.

Bentham anticipa dunque una tendenza che Ricardo farà sua fissando entro limiti invalicabili l'«infelicità» dei produttori diretti e definendo come «felicità» il rapporto di servitù implicito o esplicito che la maggior parte degli uomini instaura con il reddito dei sovrastanti. Andando assai oltre il «cinismo» di Ricardo, che non manca mai di

⁸ *Ibid.*, pp. 204-5.

⁹ MARX, *Il capitale* cit., libro primo, p. 733 nota.

mantenere un rapporto con le verità della scienza e che posto dinanzi alla scelta tra queste e gli interessi di classe, sa optare per la prima¹⁰, Bentham resta del tutto involto nei rapporti borghesi. È nota la pagina ferocemente polemica che Marx gli dedica:

L'economia classica ha prediletto da sempre concepire il capitale sociale come una *grandezza fissa* dal grado di efficacia fisso. Ma questo pregiudizio è stato consolidato in dogma dall'arcifilisteo Geremia Bentham, questo oracolo del senso comune borghese del secolo XIX, arido pedante e chiaccherone banale... Col suo dogma diventano del tutto incomprensibili i fenomeni più comuni del processo di produzione, come per esempio le improvvise espansioni e contrazioni e perfino l'accumulazione. Questo dogma è stato utilizzato a scopi apologetici tanto dallo stesso Bentham, quanto dal Malthus, da James Mill, dal McCulloch, ecc. E in particolare è stato usato per rappresentare come *grandezza fissa una parte del capitale, il capitale variabile, ossia quello convertibile in forza-lavoro*. L'esistenza materiale del capitale variabile, cioè la massa dei mezzi di sussistenza che esso rappresenta per l'operaio, ossia il cosiddetto *fondo di lavoro*, venne favoleggiato come una *parte speciale* della ricchezza sociale recinta da catene naturali e impenetrabili...

Certo, per mettere in movimento i mezzi di produzione occorre una «massa determinata di lavoro vivente», «data tecnologicamente». Ma «non è dato né il numero degli operai necessari per rendere liquida questa massa di lavoro, perché ciò cambia con il cambiare del grado di sfruttamento della forza-lavoro individuale, né è dato il prezzo di questa forza-lavoro, ma soltanto il suo limite minimo che per giunta è molto elastico». Alla base di questo dogma stanno questi fatti: «da una parte l'operaio *non ha diritto di dir la sua* nella divisione della ricchezza sociale in mezzi di godimento di coloro che non lavorano e in mezzi di produzione; dall'altra parte, l'operaio può ampliare il cosiddetto *fondo di lavoro* a spese del *reddito* del ricco soltanto in casi d'eccezione favorevoli»¹¹.

Come abbiamo già rilevato, la tesi di J. Stuart Mill è assai diversa. Il socialismo resta aperto come possibilità, le barriere non sono fissate in modo drastico. Le classi intermedie possono anche favorire cambiamenti sociali, purché questi non limitino le loro libertà. In parte secondo questa linea (e non secondo quella di Bentham) si sono svilup-

¹⁰ «La mancanza di riguardo di Ricardo era dunque non solo *scientificamente onesta*, ma *scientificamente necessaria* per il suo punto di vista. Ma perciò gli è anche del tutto indifferente che lo sviluppo delle forze produttive uccida la proprietà fondiaria o gli operai... Se la concezione di Ricardo è nel complesso nell'interesse della *borghesia industriale*, lo è solo *perché e in quanto* l'interesse di questa coincide con quello della produzione e dello sviluppo produttivo del lavoro umano. Quando quello entra in conflitto con questo, egli è altrettanto *privo di riguardi* verso la borghesia, come del resto lo è verso il proletariato e l'aristocrazia» (MARX, *Teorie sul plusvalore* cit., vol. 2, p. 120). A questo si riduce la teoria della partiticità della scienza in Marx.

¹¹ MARX, *Il capitale* cit., libro primo, pp. 748-50.

pate le cose nelle società a capitalismo sviluppato, che si pongono appunto il problema di amministrare secondo i principî di Ricardo (cioè mantenendo al profitto il carattere di un rapporto indipendente¹²) la ripartizione della ricchezza sociale. Eppure risulta sempre comprensibile la critica di Marx. Egli scrive infatti:

La legge dell'accumulazione capitalistica mistificata in legge di natura esprime... in realtà solo il fatto che *la sua natura* esclude ogni diminuzione del grado di sfruttamento del lavoro o ogni aumento del prezzo del lavoro che siano tali da esporre a un serio pericolo la costante riproduzione del rapporto capitalistico e la sua riproduzione su scala sempre più allargata. Non può essere diversamente in un modo di produzione entro il quale l'operaio esiste per i bisogni di valorizzazione di valori esistenti, invece che, viceversa, la ricchezza materiale esista per i bisogni di sviluppo dell'operaio. Come l'uomo è dominato nella religione dall'opera della propria testa, così nella produzione capitalistica, egli è dominato dall'opera della propria mano¹³.

La tesi fondamentale di Marx è in sostanza la seguente: il capitalismo sviluppa le forze produttive, libera tempo di lavoro. Il meccanismo della società capitalistica reimmette questo tempo liberato entro il processo produttivo, allarga le branche di produzione di beni di lusso, di servitori, di sovrastanti, di preti, di funzionari dello Stato e di managers¹⁴. Ne deriva che tendenzialmente la società capitalistica (pur non muovendosi entro le colonne d'Ercole ipotizzate da Bentham) impedi-

¹² «La ragione per cui il salario è stato adottato inizialmente come variabile indipendente è che si era supposto che esso consistesse del mero necessario alla sussistenza quale è determinato da condizioni fisiologiche o sociali indipendenti dai prezzi e dal saggio di profitto. Ma appena si ammetta la possibilità di variazioni nella ripartizione del reddito nazionale, questo argomento perde gran parte della sua forza. E quando il salario sia assunto come "dato" in termini di una unità di misura più o meno astratta, e non riceva una definizione concreta fino a che i prezzi delle merci non siano determinati, la posizione è capovolta. Il saggio di profitto, essendo un rapporto, ha un contenuto che è indipendente dalla conoscenza dei prezzi e può bene essere "dato" prima che i prezzi siano fissati. Esso è quindi suscettibile di essere determinato da influenze estranee al sistema della produzione, e particolarmente dal livello dei tassi dell'interesse» (P. SRAFFA, *Produzione di merci a mezzo di merci. Premessa a una critica della teoria economica*, Torino 1960, p. 43). Non si deve peraltro dimenticare che mentre per Bentham il salario era fissato da limiti naturali, corrispondenti a leggi di natura, la eternità del saggio di profitto e la sua dipendenza da quello di interesse, dipendono, restando alla interpretazione di Marx, dai rapporti proprietari che si autonomizzano rispetto al sistema produttivo. Ipotizzando che le classi lavoratrici governino il rapporto tra salari e saggio di profitto e determinino i prezzi, i rapporti proprietari sono estromessi dal controllo che promana dal sistema produttivo e anzi esercitano su di questo un'influenza fondamentale. Su questo punto la lezione di Marx di non separare critica dell'economia politica, critica del potere e dei rapporti proprietari resta difficilmente aggirabile, a meno di fare anche del potere una variabile indipendente.

¹³ MARX, *Il capitale* cit., libro primo, pp. 763-64.

¹⁴ È assai spiritoso l'accostamento di tali figure sociali. Quella del *manager* ha assai buona stampa negli ambienti tardocapitalistici. Ma Marx: «L'uomo ha esteriorizzato il suo rapporto con la propria natura e il prossimo in *forma religiosa*, al punto di essere dominato dalle immagini da lui stesso create, e aver bisogno del prete e della sua mediazione. Con la scomparsa della forma religiosa della coscienza, cesserà di entrare nel processo di produzione sociale anche il lavoro del prete, e come cesserà il lavoro pretesco del *manager*, così cesserà quello che il capitalista in quanto capitalista compie e fa compiere ad altri» (MARX, *Storia delle teorie economiche* cit., vol. 3, p. 437).

sce di fatto l'allargamento del tempo libero dei produttori, limitandosi ad abbassare il tempo necessario a produrre beni salario, cioè di fatto contribuendo a diminuire il fondo destinato ai salari. La classe operaia può intervenire su questo terreno con le sue lotte: di fatto la storia del movimento operaio nel corso del secolo XIX è stata, oltre che lotta salariale, lotta per la riduzione del tempo di lavoro. Marx scrive a questo proposito in una lettera a Bolte del 23 novembre 1871:

Ogni movimento in cui la classe operaia si oppone come *classe* alle classi dominanti e cerca di imporre la propria volontà con una pressione dall'esterno è un movimento politico. Ad esempio, il tentativo di imporre a un singolo capitalista una riduzione d'orario di lavoro per mezzo di scioperi di una singola fabbrica o perfino in un singolo reparto, è un movimento puramente economico; al contrario, il movimento per conquistare la *legge* delle otto ore o simili è un movimento *politico*. Ed è in questo modo che ovunque si sviluppa un movimento *politico* sulla base dei singoli movimenti economici dei lavoratori, cioè il movimento di *classe*, il cui scopo è quello di affermare i propri interessi nella loro espressione generale, potere complessivo, socialmente coercitivo. Se da una parte questi movimenti presuppongono un determinato livello di organizzazione preesistente, dall'altro a loro volta sono mezzi per lo sviluppo di tale organizzazione¹⁵.

La questione presenta potenzialmente però anche altri aspetti. Si tratta del fatto che la riduzione della giornata lavorativa va strettamente connessa all'accrescimento della produttività del lavoro. Le due questioni sono strettamente collegate perché, restando la piccola circolazione (cioè lo scambio tra capitale e forza-lavoro), l'aumento della produttività potrebbe compensare o addirittura accrescere la massa di valore di cui si impadroniscono i soprastanti. Il problema reale è perciò politico, come Marx fa intendere nella lettera a Bolte. Ma lo sbocco politico deve derivare da uno sviluppo di ciò che chiama «coscienza enorme» del lavoratore, cioè della capacità di riconoscere «i prodotti come propri» e al tempo stesso la sua separazione da loro «come separazione indebita, forzata»¹⁶. Nella realtà sociale esistente la macchina soprastante il lavoro appare «come unità che lo domina» come potere «in cui il capitale stesso consiste»¹⁷. L'accumulazione «del sapere e dell'abilità, delle forze produttive generali del cervello sociale, in tal modo è assorbita nel capitale in contrapposizione al lavoro»¹⁸, diventa «applicazione tecnologica della scienza»¹⁹. Le macchine non vengono in soc-

¹⁵ Si veda la lettera in K. MARX e F. ENGELS, *I sindacati dei lavoratori*, Milano 1972, p. 119.

¹⁶ MARX, *Lineamenti* cit., p. 441.

¹⁷ *Ibid.*, p. 708.

¹⁸ *Ibid.*, p. 709.

¹⁹ *Ibid.*, p. 710.

corso all'operaio (come Ricardo aveva riconosciuto nella sua celebre autocritica del capitolo trentunesimo dei *Principi*). Ma se si forma la coscienza enorme, allora è «lo sviluppo dell'individuo sociale, che si presenta come il grande pilastro della produzione e della ricchezza. *Il furto di tempo di lavoro altrui, sul quale si basa la ricchezza odierna*, si presenta come una base miserabile in confronto a questa nuova base creata dalla grande industria stessa»²⁰. In luogo della produzione basata sul valore di scambio, subentra «il libero sviluppo delle individualità»²¹.

La teoria dell'individuo sociale è dunque l'esatto corrispettivo sul terreno della soggettività di ciò che sul terreno della oggettività è la scoperta del «fondamento» della forma capitalistica di produzione. Marx sottolinea che il tempo di lavoro necessario avrà la sua misura nei bisogni dell'individuo sociale, giacché «la ricchezza reale è la forza produttiva sviluppata di tutti gli individui»²². Gli individui, nella nuova condizione «si riproducono come singoli, ma come singoli sociali»²³. È evidente ancora la presenza delle tre determinazioni hegeliane del concetto (universale, particolare, individuale). La via di uscita dal capitalismo è la produttività del lavoro, che si combina con la ricca individualità. I presupposti materiali sono ora posti entro l'individuo.

Si riuniscono in questa combinazione due filoni critici della ricerca di Marx. Il primo è quello che ha per oggetto Ricardo e il ricardismo. Lo sbocco finale di questa critica può essere simboleggiata nel passo in cui Marx annota, a proposito di un anonimo postricardiano, che «il tempo di lavoro, anche se il valore di scambio è soppresso, resta la sostanza creatrice della ricchezza e la misura *del costo* che richiede la sua produzione. Ma il tempo libero, il *tempo disponibile* è la ricchezza in se stessa, sia per il godimento di prodotti, sia per la libera attività, attività che non è determinata al pari del lavoro dalla costrizione di un fine esteriore da raggiungere, il cui raggiungimento è una necessità naturale o un dovere morale che dir si voglia»²⁴. D'altro canto la formazione dell'individuo sociale non implica alcun particolare addestramento nel senso per cui l'uomo è indotto a superare i propri limiti naturali.

Da questo punto di vista si avverte sia l'affinità, sia la distanza dalla problematica del comunismo utopistico. I cedimenti di J. Stuart Mill

²⁰ *Ibid.*, p. 717.

²¹ *Ibid.*, p. 718.

²² *Ibid.*, p. 721.

²³ *Ibid.*, p. 870.

²⁴ MARX, *Storia delle teorie economiche* cit., vol. 3, p. 223.

a Nassau Senior avvenivano proprio quando «al di qua della Manica imperversava l'owenismo, al di là il sansimonismo e il fourierismo»²⁵. Il limite teorico di questa grande corrente di pensiero consisteva nel fatto che essa riproduceva, invertendone i termini, la filosofia degli *idéologues*. Come questi avevano, per così dire, ritrovato in natura l'uomo borghese e avevano naturalizzato l'individuo proprietario, così le correnti del socialismo utopistico ritrovavano nella liberazione dell'uomo naturale le radici di una sana socialità. Per Marx la naturalità da riconquistare come vita vissuta, da riaggregare, per così dire, alla capacità umana di fruizione e di godimento era quella accumulata dal lavoro umano e divenuta proprietà dei sovrastanti. Per questo non si limita a criticare Mill per avere impoverito il grande progetto di Owen, ma lo critica soprattutto per non avere pensato la storicità del modo di produzione borghese. L'antropologia marxiana non è quindi la teoria di un arricchimento naturale delle facoltà, anche se lo sviluppo della sensibilità si accompagna a quel raffinamento dei sensi di cui le classi dominanti hanno fatto il loro possesso esclusivo. L'antropologia marxiana è in pari tempo la teoria di un'appropriazione storica della cultura e della scienza e di un conseguente sviluppo complessivo delle capacità dell'individuo sociale.

In un passo assai tardo, che non può perciò essere tacciato di giovanile feuerbachismo, Marx scrive a proposito del movimento profondo che porta alla formazione dell'individuo umano.

Al pari di ogni altro animale [gli uomini] incominciano col *mangiare, bere*, ecc., ossia non con lo «stare» in un rapporto, bensì col *comportarsi attivamente*, con l'impadronirsi di certi oggetti del mondo esterno mediante l'azione, soddisfacendo così i loro bisogni. (Essi incominciano cioè con la produzione). Con la ripetizione di questo processo la proprietà che questi oggetti hanno di «soddisfare i loro bisogni» si imprime nel loro cervello... A un certo livello dell'evoluzione, dopo che anche i loro bisogni e le attività svolte per soddisfarli si sono moltiplicate e sviluppate, gli uomini daranno un nome anche all'intera categoria di questi oggetti che l'esperienza ha loro insegnato a distinguere dal resto del mondo esterno... Ma questa denominazione linguistica non fa che esprimere, sotto forma di rappresentazione, ciò che la ripetuta conferma ha trasformato in esperienza, ossia che agli uomini che già vivono in un certo contesto sociale (questo è un presupposto necessario a causa del linguaggio) certi oggetti esterni servono a soddisfare i loro bisogni... Questi oggetti sono loro utili, ed essi conferiscono all'oggetto questo carattere di utilità come carattere posseduto dall'oggetto, sebbene difficilmente una pecora considererebbe sua qualità «utile» il fatto di essere commestibile per gli uomini²⁶.

²⁵ MARX, *Il capitale* cit., libro primo, p. 732.

²⁶ Il brano che fa parte delle cosiddette *Glosse a Wagner* si può leggere in appendice a MARX, *Il capitale* cit., libro primo, pp. 1411-12.

I problemi contenuti in questo brano sono molteplici. In primo luogo Marx suppone un comportamento attivo degli uomini rispetto alle cose in piena corrispondenza con le sue tesi giovanili; in secondo luogo l'operazione di denominazione (già sociale, perché presuppone il linguaggio), serve a rappresentare un'utilità che fissa e seleziona i comportamenti attivi; in terzo luogo già in questa operazione, in quanto coinvolge il linguaggio, è indicato un pericolo di reificazione, cioè la tendenza a trasferire a proprietà degli oggetti quei caratteri che l'esperienza ha fissato come rapporti utilitari. Se ne deve dedurre che la riflessione critica deve coinvolgere fin dall'inizio il linguaggio. Un'avvertenza importante per fissare il carattere laico di tutto il sapere e del marxismo stesso e la sua finitezza teorica. Si deve presupporre inoltre che la scienza lavori sulle codificazioni linguistiche. Anch'essa è un comportamento attivo dell'uomo. In un passo divenuto famoso in relazione a recenti discussioni epistemologiche, Marx scrive: «Ciò che fin da principio distingue il peggior architetto dall'ape migliore è il fatto che egli ha costruito le cellette nella sua testa prima di costruirle in cera»²⁷. Ma per rendere più completo il suo pensiero, questo passo andrebbe integrato con l'altro in cui Marx sostiene che, «a differenza di altri architetti, la scienza non soltanto disegna castelli in aria, ma costruisce qualche piano abitabile dell'edificio prima di gettarne le fondamenta»²⁸.

Questa conclusione è una rappresentazione di ciò che è o dovrebbe essere il marxismo stesso (oltre che una caratterizzazione dello stato della scienza del secolo XIX per quanto riguarda il darwinismo, la chimica, la matematica e la fisica stessa). È veramente interessante che Marx ne abbia consapevolezza. In fondo è proprio a questa consapevolezza che egli affida il destino della sua critica della scienza ricardiana. Si tratta del fatto che l'accrescimento della produttività del lavoro diviene una realtà immediatamente afferrabile a livello della coscienza comune da un lato, e che la divisione delle classi con l'accrescimento del tempo libero dei sovrastanti e lo sviluppo della massa degli improduttivi divengono fatti altrettanto riconoscibili dall'altro. A collegare i due ordini di fenomeni stanno le contraddizioni sociali, le crisi. Marx non crede che il «raffinamento» delle coscienze possa assumere carattere di massa, indipendentemente dalla penetrazione nel senso comune di questi due presupposti. Di qui il suo immane lavoro scientifico e la speranza che esso potesse in una forma o nell'altra fare emergere nella coscienza comune gli elementi fondamentali del suo discorso.

²⁷ *Ibid.*, p. 216.

²⁸ MARX, *Per la critica dell'economia politica* (la si veda in appendice a 10., *Il capitale* cit., libro primo, p. 995).

Vi è un passo di quello che, nel programma di lavoro di Marx, doveva essere il quarto libro del *Capitale*, in cui Marx ha indicato con grande acutezza i termini dello sviluppo storico che egli si attendeva. Il passo, che è un brano della sua discussione con T. Hodgskin, suona così, espresso nella forma nervosa dell'appunto:

Accumulazione di grandi capitali mediante l'annientamento dei piccoli. Attrazione. Decapitalizzazione degli anelli intermedi fra capitale e lavoro. Questo è soltanto l'ultima potenza e forma del processo che trasforma le condizioni di lavoro in capitale, poi riproduce il capitale su scala sempre più larga, e infine separa i capitali formatisi nei molti punti della società dai loro possessori, concentrandoli nelle mani dei grandi capitalisti. Esteriorizzando le sue antitesi e contraddizioni, la produzione, anche se in forma alienata, si trasforma in produzione sociale. Lavoro sociale e comunità degli strumenti di produzione nel processo lavorativo reale. I capitalisti, come *funzionari* del processo che nello stesso tempo accelera la produzione sociale e con ciò lo sviluppo del processo produttivo, diventano superflui nella stessa misura in cui ne godono l'usufrutto per *procura* della società e *comandanti* del lavoro sociale. Succede a loro come ai signori feudali, i cui diritti si sono trasformati, nella stessa misura in cui i loro *servizi* diventavano superflui, in antiquati e inutili privilegi, così affrettandone il tramonto²⁹.

A proposito di questo passo si può osservare che esso smentisce le semplicistiche riduzioni del «crollo». Marx vi parla di concentrazione dei capitali, ma questa teoria non è affatto equivalente (come è stato invece anche di recente sostenuto da eminenti studiosi delle classi sociali) a una riduzione dei ceti medi. Questi, lo sappiamo, tendono ad accrescere il loro numero, ma con una diversa funzione sociale. Marx sostiene che questo cambiamento corrisponde a una diminuita intensità della funzione sociale e invece a un accrescimento del potere, della funzione di comando. La funzione del produttore si sposta verso quella del proprietario. Con piena coerenza Marx ha permanentemente sostenuto che dietro al produttore borghese, che Destutt de Tracy identificava con l'individuo umano, stava il proprietario. La tendenza storica che rileva è appunto caratterizzata da una diminuzione della funzione produttiva e da un accrescimento della padronanza proprietaria. Ciò delinea i termini di una transizione storica. Le funzioni produttive si trasferiscono agli individui sociali, quelle proprietarie restano concentrate nelle vecchie classi la cui funzione storica decresce.

Del resto anche volendo tener fermo alla forma umana dell'individuo borghese produttore e proprietario, esso è qualcosa di profondamente diverso da quella dell'«individuo sociale». Marx ha descritto fe-

²⁹ MARX, *Storia delle teorie economiche* cit., vol. 3, p. 200.

rocemente il primo riferendosi a Bentham, ma già il raffronto presenta alcuni caratteri del secondo:

Il *principio dell'utile* non è stato un'invenzione di Bentham, il quale non ha fatto che riprodurre senza nessun spirito quel che Helvétius ed altri francesi del secolo XVIII avevano detto con spirito. Per esempio se si vuol sapere che cos'è utile a un cane, bisogna studiare a fondo la natura canina. Ma questa natura stessa non si può dedurre dal «principio dell'utile». Applicato all'uomo, se si vuol giudicare ogni atto, movimento, rapporto, ecc., dell'uomo secondo il principio dell'utile, si tratta in primo luogo della natura umana in generale, e poi della natura umana storicamente modificata, epoca per epoca. Bentham non ci perde molto tempo. Egli suppone, con la più ingenua banalità, che l'*uomo normale* sia il filisteo moderno e in ispecie il *filisteo inglese* ³⁰.

Confrontiamo questi caratteri con quelli del nuovo produttore, l'individuo sociale. Egli tien fermo al principio del lavoro produttivo, ma il valore supremo, la ricchezza in se stessa è il tempo libero; egli non ha bisogno di mascherare il *lavoro universale* («ogni lavoro scientifico, ogni scoperta, ogni invenzione»; esso dipende in parte dalla cooperazione dei vivi, in parte dall'utilizzazione del lavoro dei morti ³¹) nella forma del lavoro produttivo; egli può giudicare del proprio passato distaccandolo da sé. Parlando di Fourier, Marx scrive:

Egli caratterizza le epoche della civiltà attraverso la monogamia e la proprietà privata del suolo. La famiglia moderna contiene in germe non solo la *servitus* (schiavitù), ma anche la *servitù della gleba*, poiché essa fin dall'inizio è in rapporto con i servizi per il coltivatore dei campi. Essa contiene in sé in miniatura tutti gli antagonismi che si sviluppano largamente nella società e nella sua storia ³².

Storia, scienza, riappropriazione della vita come godimento del tempo libero, cioè come socializzazione dello sviluppo della produttività del lavoro e come realizzazione di questa liberazione come rimozione di tutte le forme servili, ecco le caratteristiche dell'individuo sociale in confronto all'utilitarismo borghese. Già nell'*Ideologia tedesca* Marx aveva detto:

I tre momenti, la forza produttiva, la situazione sociale, e la coscienza, possono e debbono entrare in contraddizione fra loro, perché con la divisione del lavoro si dà la possibilità, anzi la realtà, che l'attività spirituale e l'attività materiale, il godimento e il lavoro, la produzione e il consumo tocchino a indi-

³⁰ MARX, *Il capitale* cit., libro primo, p. 749 nota.

³¹ *Ibid.*, libro terzo, p. 155.

³² *The Ethnological Notesbooks of Karl Marx*, Studies of Morgan, Phear, Maine, Lubbock transcribed and edited, with an introduction by Lawrence Krader, Assen 1972, p. 120 (in corso di pubblicazione presso Einaudi).

vidui diversi, e la possibilità che essi non entrino in contraddizione sta solo nel tornare ad abolire la divisione del lavoro³³.

Dal passo che abbiamo citato sopra risulta come Marx attribuisca alla ricomposizione della contraddizione un carattere processuale. Ciò che resta fermo è una direzione di movimento, un segno che sono gli uomini a imprimere alla storia, ove la contraddizione sia avvertita, e diventi impulso a un comportamento attivo. Il vecchio cinismo di Bentham (espressione di una classe che si autogiustificava come produttiva), ha preso ovviamente oggi altre forme e sono le ideologie dei sovrastanti, proprietari e non più produttori, a presentare come necessaria la «cineseria» di massa.

7. *Sul metodo delle astrazioni «transitorie».*

Non è dunque possibile intendere il rapporto socialismo-libertà, senza convogliare la lotta politica nella direzione indicata da Marx. Lo sviluppo della produttività del lavoro è compreso nella lotta di «liberazione» delle masse. Questa si realizza attraverso un processo storico di lotta di classe, di diffusione della cultura, di limitazione della divisione sociale del lavoro, di riduzione del potere e della proprietà dei sovrastanti. Condizione perché questo processo si sviluppi è che i diversi «blocchi» analitici che ci permettono di considerare la società capitalistica come un «insieme», restino visibili e compresenti, che non sia cioè «tolto» in modo definitivo ciò che è provvisoriamente sospeso come oggetto di analisi. Detto altrimenti, Marx procede secondo il metodo di riduzioni o astrazioni transitorie. Non si tratta soltanto di analizzare fenomeni allo stato puro, ma di farli transitoriamente scorrere in modo che l'insieme risulti illuminato ora da questo, ora da quel lato, e corrispondentemente altre zone di esso risultino ora più, ora meno in ombra.

Se ad esempio il processo lavorativo è considerato come processo di valorizzazione, come lavoro morto che si trasforma in *valore autovalorizzantesi*, allora è necessario fare transitoriamente astrazione dal processo della grande circolazione. Ciò si ottiene non togliendola, anzi all'opposto «idealizzandola» come pienamente funzionante, come se per il capitale non esistesse problema di «realizzazione». In questo caso la «piccola circolazione» è l'unica assunta entro il processo di produzione come una variabile, cioè come la variabile dello sfruttamento. Da tutto

³³ MARX e ENGELS, *L'ideologia tedesca* cit., p. 22.

il processo della grande circolazione è possibile fare astrazione, perché i prezzi sono fissati *idealmente* e, come dicevamo, presupposti come reallizzati. Del resto, se si vuole procedere nello isolamento del blocco analitico dello «sfruttamento» non è possibile fermarsi a questo punto. Lo studio del valore prodotto ex novo esige non solo la idealità dei prezzi e della loro realizzazione, ma anche l'astrazione dalle variazioni di valore di quella parte del capitale che Marx definisce come costante. Anche al capitale costante, cioè, deve essere applicata «quella legge matematica relativa ai casi in cui si compiono operazioni con grandezze costanti e variabili, e la grandezza costante è collegata alla variabile solo da addizioni e sottrazioni»¹. Azzerato in questo senso il capitale costante, il valore in generale appare come semplice lavoro oggettivato e il plusvalore egualmente come coagulo di tempo di lavoro.

Nel primo caso esaminato, l'azzeramento della circolazione permette di ricondurre idealmente al processo produttivo l'intero della formazione di valore. Solo a queste condizioni, cioè nell'ambito di questa idealità, prezzi e valori coincidono. Nel secondo caso l'azzeramento del capitale costante fa riconoscere il valore prodotto ex novo solo facendo sostenere un ruolo esclusivo alla parte variabile del capitale anticipato. Seguendo la logica di Hegel (analoga in questo al riduzionismo ricardiano), sarebbe facile interpretare l'azzeramento transitorio come un'operazione di riduzione a unità. Per esempio, seguendo questa logica, plusvalore assoluto e plusvalore relativo potrebbero essere identificati, ovvero domanda e offerta potrebbero, scambiando reciprocamente il loro posto, essere ritenuti la stessa cosa. A prima vista, niente di più facile. Il plusvalore assoluto è *relativo*, perché comporta uno sviluppo della produttività del lavoro che permette di limitare il tempo di lavoro necessario a *una parte della giornata lavorativa*. Ma se si tien di mira il *movimento* del plusvalore, questa parvenza di identità scompare. Quando il modo capitalistico di produzione si è sviluppato, allora sorge un'alternativa circa il modo di fare salire il *saggio di plusvalore*: lo si fa salire «*mediante il prolungamento della giornata lavorativa*» oppure, «dato il limite della giornata lavorativa», «*mediante la variazione relativa della grandezza delle parti costitutive*» della giornata lavorativa stessa (lavoro necessario e plusvalore). A questo punto, entro l'astrazione provvisoria del plusvalore, riappare come «*variazione della produttività e intensità del lavoro*»² quella parte del capitale costante che Marx chiama fissa. Il capitale costante viene allora reintrodotta, anche

¹ MARX, *Il capitale* cit., libro primo, p. 257.

² *Ibid.*, p. 625.

se solo per quella parte che può servire a fare abbassare il costo della forza-lavoro.

Solo in apparenza Ricardo e i ricardiani seguono la medesima strada. Per esempio, J. Stuart Mill idealizza i prezzi. Per lui, «lo scambio, la compera e la vendita, che sono le condizioni generali della produzione capitalistica, diventano un puro e semplice *incidente* e c'è pur sempre *profitto*, senza compera né vendita della forza-lavoro»³. In altre parole, il metodo delle astrazioni transitorie è sostituito con una riduzione che sfocia nell'identità. Tutto il rapporto si ferma al suo momento di idealità. Proiettando la questione sul plusvalore, accade a Ricardo e a Mill di non intendere «che il saggio del profitto può dipendere da circostanze che non agiscono affatto sul saggio del plusvalore. Dimostrerò più avanti – continua Marx – ... che, date determinate circostanze, *uno stesso saggio del plusvalore* può esprimersi in *differentissimi saggi del profitto*, e che *differenti saggi del plusvalore* possono esprimersi in *uno stesso saggio del profitto*»⁴. Marx intende dire che, identificando saggio di profitto e saggio di plusvalore, Ricardo si preclude la possibilità di isolare il fenomeno del plusvalore, per così dire, sotto condizione. Pur avendo colto la centralità del problema, egli non si limita a circoscriverlo entro lo spazio che serve a isolarlo transitoriamente dall'insieme, ma riduce l'insieme a quell'unico problema. Avendo allora ridotto il plusvalore al profitto non può immaginare circostanze in forza delle quali la variazione del saggio di profitto non dipenda dal suo antagonismo con il costo del salario. Il plusvalore è appunto la categoria che, dato il «lavoratore complessivo», può mostrare il nesso tra sviluppo della produttività e piccola circolazione, senza cadere nel riduzionismo per cui è escluso che altri fattori possano incidere sul saggio di profitto.

La questione, come sappiamo, è importante per Marx, perché egli non rinuncia mai a considerare il modo capitalistico di produzione come una forma di autonomizzazione della ricchezza, come un sistema proprietario che esercita il suo potere sul lavoro vivo e sul lavoro morto, e per questo non si trova dinanzi ai drammatici problemi di coloro che, avendo rinunciato a vedere questo aspetto della questione e avendo preso a considerare l'economia non come scienza di rapporti umani dati che vengono conosciuti mediante idealizzazioni, ma come scienza di idealizzazioni funzionali, non sono più in grado di vedere modi di sfruttamento, dominio di classe e rapporti proprietari. Nel secondo li-

³ *Ibid.*, p. 631.

⁴ *Ibid.*, p. 641.

bro del *Capitale* Marx considera il processo di circolazione come potenziale fluire privo di interruzioni. Ciò non corrisponde in alcun modo al movimento reale delle cose. Come astrazione transitoria mostra invece sia la «idealità» del movimento circolatorio (la sua tendenziale riduzione a un tempo zero), sia le forze che operano realmente in questa direzione. Di qui il particolare modo di calcolare i tempi di circolazione su cui ci siamo soffermati. Abbiamo richiamato sopra il fatto che, di fronte a Ricardo, la teoria del denaro di Marx dà nuovo significato alle ricerche teoriche nate all'origine del mondo borghese, che erano state svolte con una coerenza tra fini e mezzi messa successivamente in secondo piano rispetto ad altri interessi. Eppure il secondo libro del *Capitale* è in realtà in gran parte una polemica contro il mercantilismo, contro il *profit upon alienation*. Il plusvalore, scrive Marx, non scaturisce «né dalla forma di denaro, né dalla forma naturale del salario o del capitale sborsato nell'acquisto di forza-lavoro. Esso scaturisce dallo scambio di valore contro forza creatrice di valore, dalla conversione di una grandezza costante in una variabile»⁵. E ancora: «il tempo di circolazione del capitale limita in generale il suo tempo di produzione, e perciò il suo processo di valorizzazione»⁶. Si capisce l'importanza di queste affermazioni: esse non incidono sulla possibilità di calcolo delle spese di circolazione, ma conferiscono loro un particolare significato. Il segno negativo con cui vengono calcolati i costi di circolazione sta a indicare la loro storicità e la tendenza a una loro limitazione in una società comunista. In altre parole, la produzione socializzata e pianificata potrà assai di più avvicinarsi al modello ideale di una produzione che si realizza senza contraddizioni.

Eppure se il discorso di Marx è volto in questa direzione, vi è un punto del secondo libro del *Capitale*, cui abbiamo già fatto cenno, che ripresenta in tutta la sua evidenza il problema del rapporto con l'origine della società borghese e con il suo dispendio di potere. Marx polemizza contro il *profit upon alienation*, ma resta ben saldo nell'affermare che «la classe capitalistica rimane il solo punto di partenza della circolazione del denaro»⁷. Qui riappare in una «astrazione transitoria» la complessità storica del modo di produzione capitalistico. Il rischio da affrontare è per Marx quello per cui produzione e reddito possano presentarsi come concetti riflessivi, cioè nella sostanza identici. Il punto centrale è che «la compravendita della forza-lavoro si fonda... a sua

⁵ *Ibid.*, libro secondo, p. 263.

⁶ *Ibid.*, p. 146.

⁷ *Ibid.*, p. 409.

volta su una distribuzione degli *elementi* di produzione che precede la distribuzione dei *prodotti* sociali e ne è un presupposto, cioè la separazione della forza-lavoro come merce dei lavoratori dai mezzi di produzione come proprietà di non lavoratori»⁸. In altre parole, se è vero che parti specifiche del valore funzionano come reddito, altrettanto vero è che altre funzionano come capitale. Ripresentando questo stesso problema alla fine del terzo libro del *Capitale*, Marx polemizza contro «il dogma profondamente falso che il valore delle merci si risolva in ultima istanza in salario + profitto + rendita»⁹. Logicamente la difficoltà sta in ciò, che «le determinazioni fisse di reddito e di capitale si scambiano e mutano il loro posto, così che esse sembrano essere semplicemente determinazioni relative dal punto di vista del singolo capitalista, e scomparire quando si abbracci il processo di produzione complessivo»¹⁰. Nonostante i molti buoni motivi che possono militare a favore di questa logica della riflessione di tipo «prospettico», essi naufragano di fronte al fatto che il capitale deve riprodursi esso stesso nel valore-merce e ne costituisce un elemento. Alla logica del prospettivismo o dei rapporti riflessivi o ancora a quella riduttivistica, Marx oppone questa logica delle astrazioni transitorie, che svaniscono lasciando tracce ben definite, e il cui spostamento funzionale è rappresentativo di possibili modificazioni storiche. Ciò che vi è di vero, come sappiamo, nel rapporto riflessivo è che il profitto appare al singolo capitalista come convertibile in reddito e «può essere consumato produttivamente o individualmente, come capitale o come reddito»¹¹. La forma dei rapporti riflessivi nasconde allora la possibilità della decisione e della scelta a livello del capitalista singolo e costituisce con ciò la fonte e la forma del suo potere di proprietario della ricchezza sociale. In realtà tale alternativa di potere resta, entro il sistema, a livello individuale. Sul piano generale, cioè su quello del rapporto sociale complessivo, valgono le *leggi di natura* del sistema capitalistico (cioè, nel linguaggio di Marx, le sue leggi storiche). Il processo capitalistico non potrebbe durare neppure una settimana se le decisioni di non investire divenissero generali. Il fatto è che esse restano individuali e come tali danno alle leggi storiche l'apparenza di leggi naturali.

La produzione in generale si basa dunque sul presupposto che le merci si vendano ai loro valori. L'avvicinamento alla «realtà» che Marx si propone di effettuare nel terzo libro del *Capitale* è in sostanza uno

⁸ *Ibid.*, p. 471.

⁹ *Ibid.*, libro terzo, p. 1132.

¹⁰ *Ibid.*, libro secondo, p. 1134.

¹¹ *Ibid.*, p. 1139.

scioglimento progressivo dei vincoli che derivano dalla «idealizzazione», cioè dalla precedenza dei valori-prezzi alla circolazione reale. Lo scambio viene progressivamente sganciato da tale idealità, anche se i suoi meccanismi reali sono presentati in modo tale da non allontanarsi radicalmente dalla idealità presupposta. La «realizzazione» diventa comunque un problema aperto e con essa la concorrenza. Il capitale commerciale non solo idealmente si pone come «falsa spesa» rispetto a una condizione ideale in cui i prezzi sono già realizzati, ma interferisce realmente sul saggio di profitto. Anche dalla rendita fondiaria non si fa più astrazione. La sua genesi capitalistica viene spiegata nell'ambito dei caratteri specifici di una branca di produzione come l'agricoltura la cui composizione organica mostrava ai tempi di Marx una netta prevalenza del lavoro vivo su quello oggettivato. Tuttavia, anche nello svolgimento di questo processo di avvicinamento alla realtà, il procedimento per astrazione transitoria resta centrale. Proprio in relazione al tema della logica della «riflessione», Marx osserva:

Sebbene il saggio del profitto sia diverso quantitativamente dal saggio del plusvalore, mentre plusvalore e profitto sono in realtà la stessa cosa e sono anche quantitativamente identici, il profitto è nondimeno una forma mutata del plusvalore, una forma in cui viene dissimulata e cancellata l'origine del plusvalore e il segreto della sua esistenza. In realtà il profitto è la forma fenomenica del plusvalore, il quale ultimo deve essere enucleato dal primo mediante un processo di analisi¹².

Altrove Marx ha scritto che il profitto è la forma più sviluppata del plusvalore¹³. In ogni caso quella tracciata nel primo libro è una via cui Marx seguita a riferirsi. Plusvalore e profitto non sono un mero gioco di riflessione. Solo perché la visibilità della piccola circolazione non è stata cancellata, Marx può vedere nello sviluppo della produttività del lavoro non soltanto un accrescimento di valori d'uso che, idealizzati, risultano realizzabili in ogni circostanza, ma anche o un'indicazione per forzare la base miserevole del furto del tempo di lavoro e per porre la questione del tempo libero delle masse, ovvero la base dell'autonomizzazione del valore di scambio, del formarsi e del solidificarsi di rapporti proprietari o di potere a questi ultimi affini.

¹² *Ibid.*, pp. 81-82.

¹³ «Come in Ricardo, così nei suoi discepoli non si trova la distinzione tra *plusvalore* e *profitto*... Non salta loro in mente che (anche se non consideriamo capitali investiti in differenti occupazioni, ma ciascun capitale per se stesso in quanto non consta esclusivamente di capitale variabile, in quanto non è capitale esclusivamente investito in salario), il saggio di profitto dev'essere una forma più evoluta specificamente modificata del plusvalore. Essi si accorgono della differenza solo in quanto si tratta di profitto eguale (saggio medio di profitto) per capitali investiti in sfere di produzione differenti e con differente composizione di elementi fissi ed elementi circolanti» (MARX, *Storia delle teorie economiche* cit., vol. 3, p. 72).

Anche la celebre questione della «trasformazione» va vista su questo sfondo. La determinazione del valore di mercato, scrive Marx, «che è stata fino a ora esposta in una forma *astratta*, viene realizzata nel mercato reale per mezzo dell'azione della concorrenza fra i compratori, a condizione che la domanda sia in proporzioni esattamente sufficienti ad assorbire la massa di merci al suo valore così determinato»¹⁴. La realtà a cui ci si avvicina viene così ancora volutamente mantenuta vicina al suo concetto, cioè alla sua astrazione transitoria idealizzata. D'altro canto quella condizione reale che massimamente preme a Marx (l'accrescimento della produttività del lavoro) viene azzerata e tornerà ad apparire solo nell'ambito della legge della caduta tendenziale del saggio di profitto. Le condizioni ideali presupposte sono dunque che le merci si vendono ai loro valori. Si noti inoltre che qui Marx intende per plusvalore non la condizione originaria dell'appropriazione della forza-lavoro, da cui scaturiscono il capitale e tutti i rapporti proprietari, ma ciò che anche un ricardiano deve riconoscere, cioè la peculiarità del rapporto di sfruttamento nei rami produttivi staticamente in condizioni tecniche diverse. Data la concorrenza dei capitali, data la diversa composizione organica delle branche produttive, dati il salario e la sua massa fatta indice di una determinata quantità di forza-lavoro e di plusvalore che sono posti in movimento da essa, dati il saggio di plusvalore e la produttività del lavoro, presupposto che le merci si vendono complessivamente al loro valore (cioè che il totale dei prezzi-valori si realizza), date tutte queste condizioni ideali presupposte si può dedurre la trasformazione dei plusvalori in profitto medio. La deduzione non potrebbe avvenire senza far giocare gli elementi di idealizzazione transitoria che fanno della vendita ai valori un presupposto e che fermano tutte le altre condizioni di variabilità.

Non di residuo naturalistico si dovrebbe parlare, ma semmai di un uso permanente di un metodo di «idealizzazioni» o astrazioni transitorie. Immediatamente dopo, infatti, la variazione della produttività del lavoro torna a manifestarsi come tendenza permanente. Nello sforzo di approssimazione alla realtà questo comporta l'affermazione della legge tendenziale della caduta del saggio di profitto e quindi l'oggettivo presentarsi di limiti e barriere al sistema capitalistico che si presentano come sue contraddizioni. Anche delle leggi tendenziali è stato detto che esse sono scientificamente irrilevanti¹⁵. Ma nel metodo di Marx si tratta

¹⁴ MARX, *Il capitale* cit., libro terzo, p. 262.

¹⁵ Sul concetto di legge tendenziale il logico Mill verrebbe in soccorso a Marx. Egli scrive in un testo che Marx conosceva bene: «L'errore, quando c'è errore, *non* nasce dalla generalizzazione troppo vasta, cioè dalla inclusione di una serie troppo vasta di casi particolari in una singola pro-

ancora di rendere visibili delle tracce che a un esame che non facesse perno su astrazioni transitorie resterebbero del tutto inavvertite. Sono queste tracce che permettono a Marx di costruire l'alternativa tra una società in cui l'autonomizzazione del valore di scambio conduce a un permanente accrescimento dello squilibrio tra lavoro vivo e proprietà del lavoro morto, e una società in cui le tracce, rilevate in un contesto che apparentemente le aveva cancellate, servono a convogliare verso una liberazione di massa lo sviluppo delle capacità individuali. Indicazioni, punti di orientamento che Marx ci ha lasciato per la costruzione di una libertà comunista.

Con ciò non intendo affatto difendere a oltranza la validità del metodo scientifico di Marx. I procedimenti sono talvolta approssimativi, le invenzioni geniali ma tortuose, le idealizzazioni non sempre coerenti con i risultati. Ciò che ho voluto rilevare in queste pagine è invece un'altra cosa. A partire dalle pagine iniziali in cui l'attenzione è posta sulla svalorizzazione del capitale e sulla tesi che il capitale non paga mai per intero i suoi debiti, attraverso l'esame della autonomizzazione del valore di scambio e dei rapporti di proprietà e di dominio che ne derivano, fino all'incontro-scontro con Ricardo intorno al convogliamento dell'accrescimento della produttività del lavoro e all'alternativa tra godimento dei sovrastanti e tempo libero delle masse, Marx ci presenta una ricerca coerente volta a separare la scienza economica dal suo tradizionale legame con i ceti proprietari e a mantenere in pari tempo il suo carattere di scienza. Il risultato è l'ipotesi di un nuovo tipo di produttore (l'individuo sociale) che metta «le condizioni del libero sviluppo e del libero movimento degli individui sotto il loro controllo». Marx non giunge a questa ipotesi né su basi filosofiche, né su basi economico-politiche, ma convogliando verso un'ipotesi trasformatrice la scienza

posizione. Senza dubbio l'uomo afferma spesso di una classe intera ciò che è valido solo per una parte di essa; ma il suo errore generalmente consiste non nel fare un'affermazione troppo vasta, ma nel fare il *tipo* sbagliato di affermazione: egli ha asserito un risultato reale quando avrebbe dovuto affermare solo una *tendenza* verso quel risultato, una forza operante con una certa intensità in quella direzione. Riguardo poi alle *eccezioni*, in ogni scienza abbastanza avanzata non vi è propriamente alcuna eccezione. Ciò che si pensa essere un'eccezione a un principio è sempre qualche altro principio distinto che interferisce col primo: qualche altra forza che urta contro la prima e la fa deviare dalla sua direzione. Non esistono una legge e una *eccezione* alla legge; la legge operante in novantanove casi e l'eccezione in uno. Ci sono due leggi, ciascuna probabilmente agente in tutti i cento casi, e che provocano un effetto comune con la loro operazione congiunta. Se la forza che, essendo la meno palese delle due è chiamata forza perturbatrice, prevale talvolta sull'altra forza in modo sufficiente da costituire ciò che è comunemente chiamata un'eccezione, la stessa forza perturbatrice agisce probabilmente come causa modificante in molti altri casi che nessuno chiamerà eccezioni» (J. S. MILL, *Saggi su alcuni problemi insoluti dell'economia politica*, Milano 1976, p. 132). Si ricordi la polemica di Marx contro le eccezioni di Ricardo e non si andrà lontano dal vero che il concetto di legge tendenziale nasce sotto l'influenza di questo passo di Mill.

economica e seguitando a vedere con occhi disincantati un presente in cui i residui di violenza e di barbarie da rovesciare operano ancora entro un sistema di vincoli compatibili con essi, la cui razionalità è quindi anch'essa da trasformare radicalmente.